CONOSCERE LA STORIA
LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CIVILTÀ ROMANA

IL MERCATO DEL PIACERE

DESIDERIO, DENARO E MORALITÀ: L'ALTRA FACCIA DI ROMA

LA CONVERSIONE DI COSTANTINO I
Il primo cristiano sul trono di Roma

LA DURA VITA DEI LEGIONARI
L'incredibile mostra del British Museum sull'esercito romano

NUOVE SCOPERTE A POMPEI
Rinvenute le tracce dei sacrifici a Iside

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO-NO/008/A.P./2019 – PERIODICO ROC – SINA

Sprea EDITORI

Fethanei: L'approdo perduto

★★★★★

Recensioni verificate su Amazon

"Finito di leggere oggi, tutto d'un fiato, come merita. Un libro scritto molto bene e "costruito" ancora meglio. Bella la trama del romanzo, con un finale sorprendente che avrei voglia di "spoilerare", ma non lo faccio per non rovinarvi la sorpresa."

— **Marco Cortese**, Giornalista

Disponibile su amazon

In Alto Adige c'è un luogo dimenticato da secoli, incantato e misterioso. Qui, duemila anni fa, vi era un piccolo villaggio abitato dai Reti, così gli antichi romani chiamavano le genti che abitavano in quella regione, la *Raetia*.

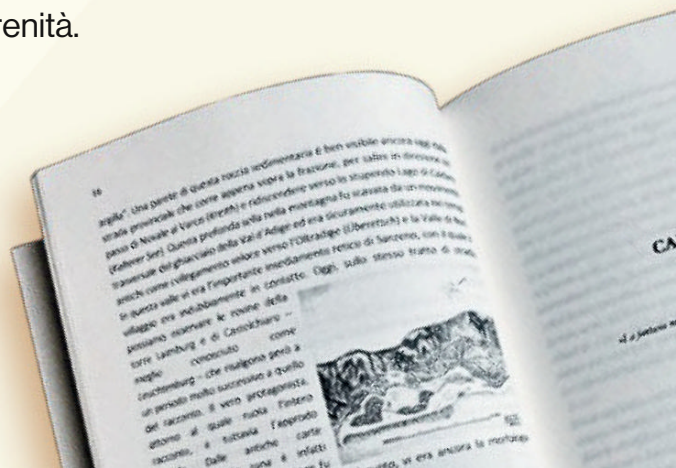
Il suo nome era Fethanei.

Lì, in quel tempo, le strade erano poco più che scomodi sentieri e i mercanti, potevano essere facilmente assaliti e derubati. I collegamenti fluviali, invece, erano molto più sicuri, veloci e per questo, erano considerati di grande valore. In quello sperduto villaggio ai piedi delle Alpi, lambito dalle acque del fiume *Athesis*, l'odierno Adige, vi era l'ultimo approdo a nord dell'intera penisola. Di lì, navigando sulle acque del fiume, si giungeva fino al *Mare Nostrum*, il Mediterraneo.

Scopri di più su www.fethanei.eu

Un approdo di un'enorme importanza strategica che non sfuggirà all'Impero Romano e al suo imperatore Augusto, che vorranno impadronirsene.

Fethanei, l'approdo perduto, è un libro emozionante che racconta quella storia, coinvolgente dalla prima all'ultima pagina grazie anche ai tanti singolari personaggi che si intrecciano in maniera originale e inaspettata. Un romanzo che fa vivere e conoscere la storia di quel mondo perduto e che fa comprendere l'origine dimenticata di molte delle usanze e tradizioni che ancora oggi viviamo, donando a chi lo legge un profondo senso di pace e di serenità.



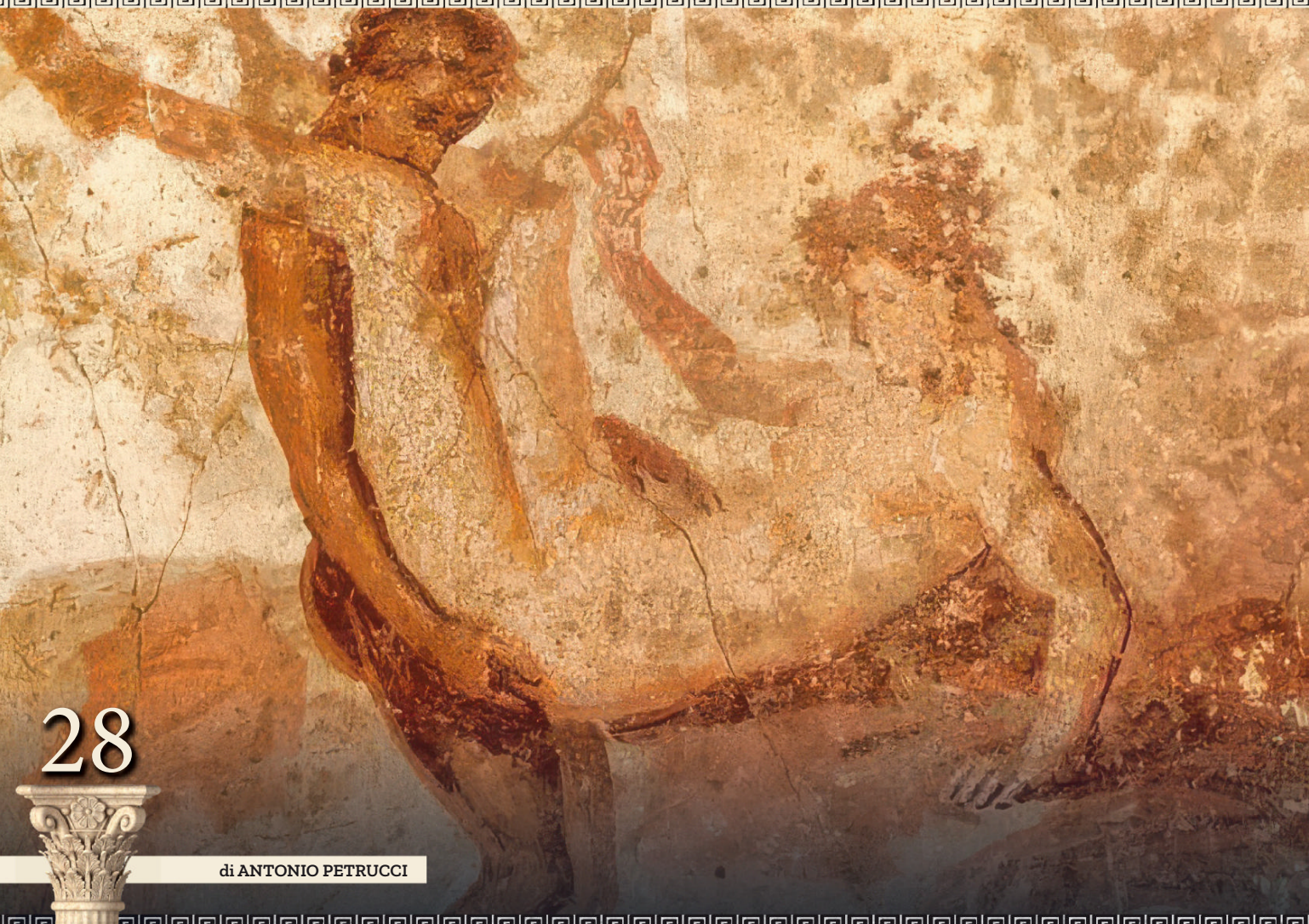
EDITORIALE

di Pasquale Barile

LA BELLEZZA COME STATUS SOCIALE

L'ideale di bellezza nell'antica Roma rifletteva una complessa interazione tra cultura, potere e valori sociali. Lungi dall'essere un concetto statico, la bellezza era percepita come un insieme di caratteristiche fisiche e morali che rispecchiavano il prestigio e lo status di una persona nella società romana. La bellezza, dunque, non era solo una questione di estetica, ma anche di virtù e disciplina. La donna ideale era caratterizzata da una carnagione chiara, quasi pallida, che simboleggiava l'appartenenza all'alta società, dove l'esposizione al sole era minima. I capelli biondi erano particolarmente apprezzati, tanto che molte donne utilizzavano tinture o indossavano parrucche per ottenere questo colore, considerato raro e prezioso. La figura femminile doveva essere snella ma non eccessivamente magra, con forme morbide e ben proporzionate. Il viso doveva essere ovale, con lineamenti regolari, e gli occhi grandi e luminosi. Ovviamente, la cura del corpo era fondamentale per le donne romane, che si dedicavano a lunghi riti di bellezza, spesso utilizzando cosmetici a base di prodotti naturali. Tuttavia, la bellezza non era solo una questione di apparenza fisica: una donna doveva anche dimostrare grazia, modestia e pudore, valori che riflettevano l'importanza della morale nella vita romana. L'aspetto esteriore era anche uno strumento di potere politico e sociale. Gli imperatori e i membri della classe dirigente utilizzavano la loro immagine per consolidare il proprio potere e legittimare il loro ruolo. Le statue, i ritratti e le monete rappresentavano i leader romani come modelli di perfezione fisica e morale, spesso idealizzati oltre la realtà. La bellezza, quindi, era intrinsecamente legata al concetto di "virtus," ossia l'insieme delle virtù morali e civiche che un cittadino romano doveva incarnare. La bellezza fisica era vista come un riflesso esteriore della bontà interiore e, per questo motivo, veniva considerata un elemento fondamentale nella rappresentazione della nobiltà e della leadership. L'ideale di bellezza era molto più di una semplice questione estetica: esso rifletteva i valori, le aspirazioni e le strutture di potere della società romana, incarnando un modello di perfezione che univa il corpo e lo spirito. La bellezza era il frutto di un equilibrio tra virtù fisiche e morali, e coloro che riuscivano a incarnare questo ideale erano visti come i più adatti a guidare e a rappresentare l'essenza stessa della civiltà romana. Un mondo dove l'apparire spesso contava più dell'essere.
Bon voyage!

SOMMARIO



28

di ANTONIO PETRUCCI

FINESTRA SU POMPEI

08 **I DISCENDENTI DI ANNIBALE A POMPEI?**
Il cognome della celebre famiglia cartaginese nelle iscrizioni funerarie della città vesuviana

GLI OGGETTI RACCONTANO

12 **LA PATERA DI PARABIAGO**
L'estremo tentativo delle élites romane di resistere all'avanzata del Cristianesimo

NUOVE SCOPERTE

16 **I CONFLITTI RELIGIOSI TRA EBREI E PAGANI**
Scoperto il luogo che accolse la *legatio ad gaium* descritta da Filone di Alessandria

SIGNA MORTIS

20 **IL SACRIFICIO DEL GIOVANE ANTINOO**
Il mistero della tragica morte dell'amante di Adriano: omicidio o sacrificio?

GRANDI BATTAGLIE

24 **IL TRAMONTO DEL PAGANESIMO**
La battaglia del Frigido segnò la fine delle religioni classiche

LIBRI E MOSTRE

80 **LE ULTIME NOVITÀ IN LIBRERIA E LE MOSTRE SUL MONDO ROMANO**

RUBRICHE

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

Civiltà Romana è una rivista a basso impatto ambientale

di ALBERTO POLLASTRINI

44

64

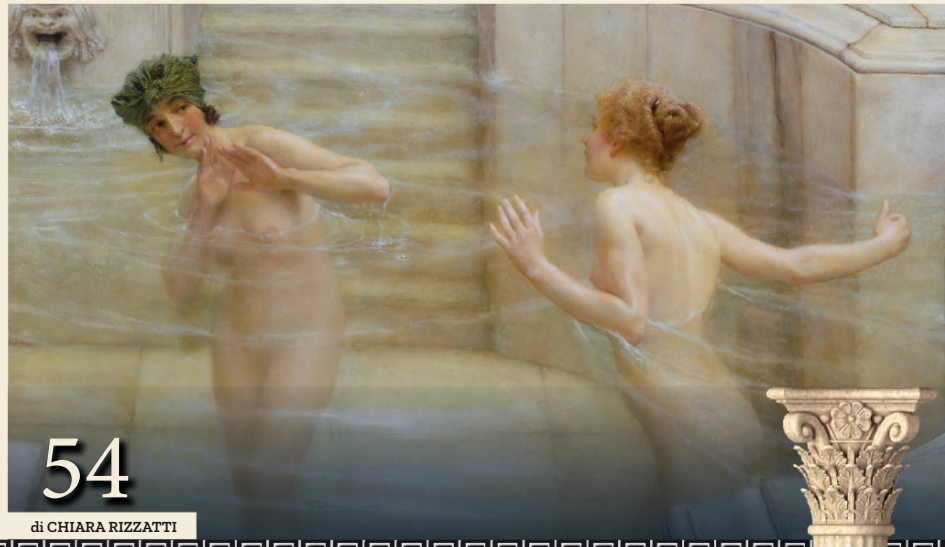
di STEFANIA TOSI

36

di GUIDO COSSARD

74

di CRISTIANA BARANDONI



54

di CHIARA RIZZATTI

28 **IL MERCATO DEL PIACERE**
Per i Romani la prostituzione non era da condannare e costituiva un importante introito per il governo

44 **LEGION, LA VITA NELL'ESERCITO ROMANO**
La mostra epocale del British Museum incentrata sulla vita dei legionari e ausiliari

64 **COSTANTINO I**
Le scelte epocali di un imperatore che non si dichiarò mai apertamente cristiano

36 **EGNAZIA: LA VIA VERSO L'ORIENTE**
Storie di splendore e decadenza in un crocevia di culture e commercio dai tempi dei Messapi

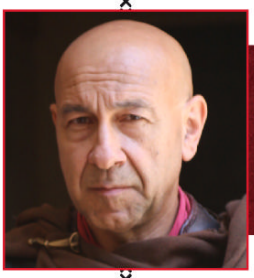
54 **L'ARTE DELLA BELLEZZA**
Un viaggio nella complessità di un mondo dove l'apparenza era fondamentale, ma non sempre veramente sincera

74 **FEDE E MAGIA NELL'ISEO DI POMPEI**
Resti di pasti sacri e sacrifici in onore della dea egizia e un nuovo studio per digitalizzare il sito archeologico

ARTICOLI

CIVILTÀ ROMANA

Redazione



GIUSEPPE CASCARINO

Ingegnere meccanico con studi classici, appassionato di storia militare antica, di ricostruzioni storiche e di archeologia sperimentale, è autore di numerosi saggi sulle tecniche militari del mondo antico e, in particolare, sull'esercito romano.

ALESSANDRA RANDAZZO

Giornalista pubblicista specializzata nella comunicazione dei beni culturali, dal 2022 è SMM per il Progetto RePAIR del Parco Archeologico di Pompei. Vicedirettore di Classicult.it e membro della Lego Classicists Family, collabora con numerose riviste di divulgazione storica.

GUIDO COSSARD

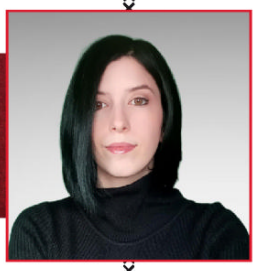
Fisico e archeoastronomo, è docente a contratto presso l'Università della Valle d'Aosta. È autore di *Cieli Perduti* (Utet, 2018), tradotto in spagnolo in *Firmamentos Perdidos*. Nel 2005 la *International Astronomical Union* gli ha intitolato il pianetino (4993) 1983 GR, che da allora si chiama Cossard.

STEFANIA TOSI

Laurea in Storia, è docente di materie umanistiche, ricercatrice indipendente, studiosa di storia antica e di mitologia. Da più di dieci anni si occupa di storia e testi sacri dell'Antico Egitto e dell'analisi dei testi biblici.

CHIARA RIZZATTI

Laureata in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica all'Università di Bologna, lavora come curatrice di mostre e collabora con organizzazioni culturali e di promozione artistica.



ANTONIO PETRUCCI

Giornalista freelance, scrive per il quotidiano «Avvenire». Ha lavorato per anni in Mediaset e ha all'attivo collaborazioni con Radio Italia, gruppo L'Espresso e con riviste nazionali di approfondimento storico. Ha ideato e cura un blog, e ha pubblicato un libro di narrativa.

ELENA PERCIVALDI

Storica del Medioevo e giornalista, collabora con numerose testate del settore storico e archeologico. Nel 2009 ha vinto il prestigioso Premio Italia Medievale. Ha pubblicato una trentina di libri, alcuni dei quali tradotti in una decina di lingue.

ALBERTO POLLASTRINI

Dottore di ricerca in Egittologia, ha partecipato a campagne di scavo in Egitto e in Italia. Le sue ricerche si concentrano sulla storia militare, l'oplologia e le tecnologie militari in Egitto e nel Mediterraneo orientale, in particolare nella Tarda Età del Bronzo.

CRISTIANA BARANDONI

Archeologa e docente alla SSARCH, Università degli Studi di Firenze, è Principal Investigator del "MetaMuseo" presso il MANN in collaborazione con Indiana University. Dal 2018 è research scientist per "MannInColours".

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 4 numeri a soli

20,90€ invece di ~~31,60€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Centralino 02 87168197
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

online www.sprea.it/civiltaromana

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420
Solo messaggi

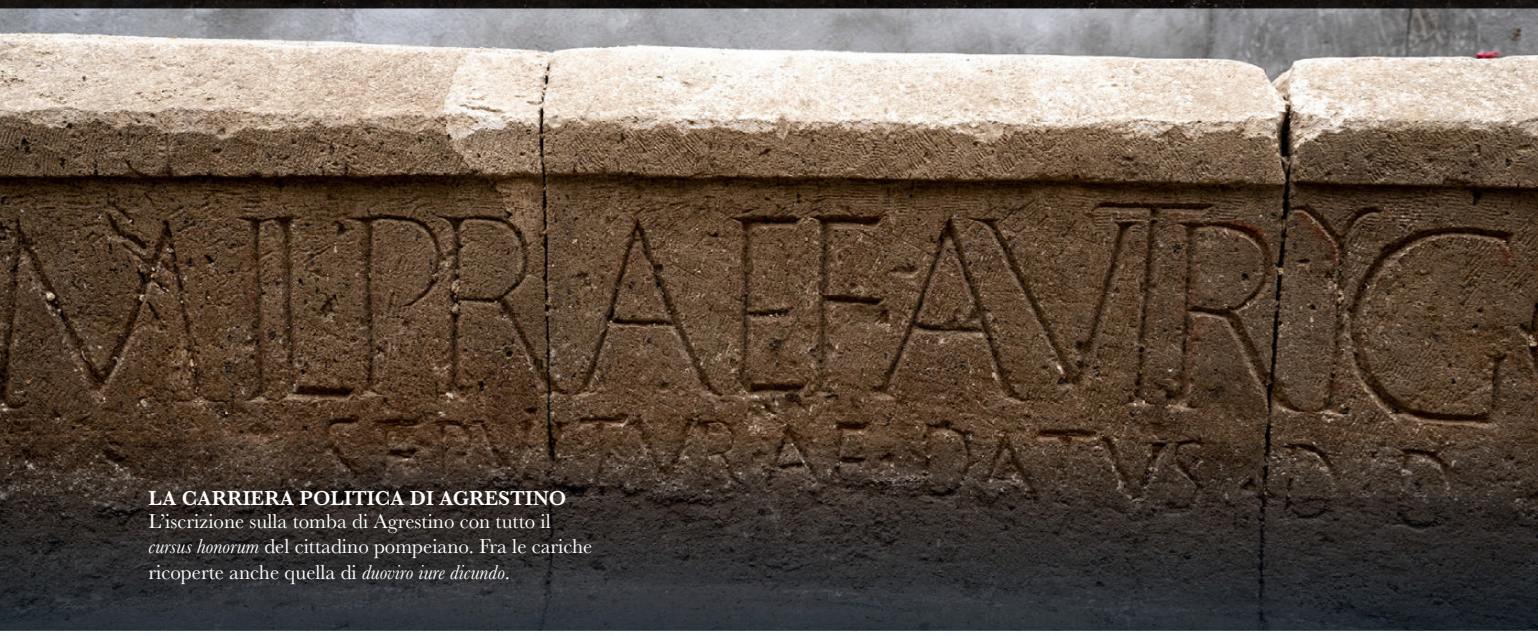
Sprea sostiene le edicole

L'abbonamento è uno strumento utile per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. Il prezzo dell'abbonamento è calcolato perciò in modo etico, perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

I DISCENDENTI DI ANNIBALE A POMPEI?

IL COGNOME DELLA CELEBRE FAMIGLIA CARTAGINESE NEMICA DI ROMA COMPARE IN ALCUNE ISCRIZIONI FUNERARIE DELLA CITTÀ

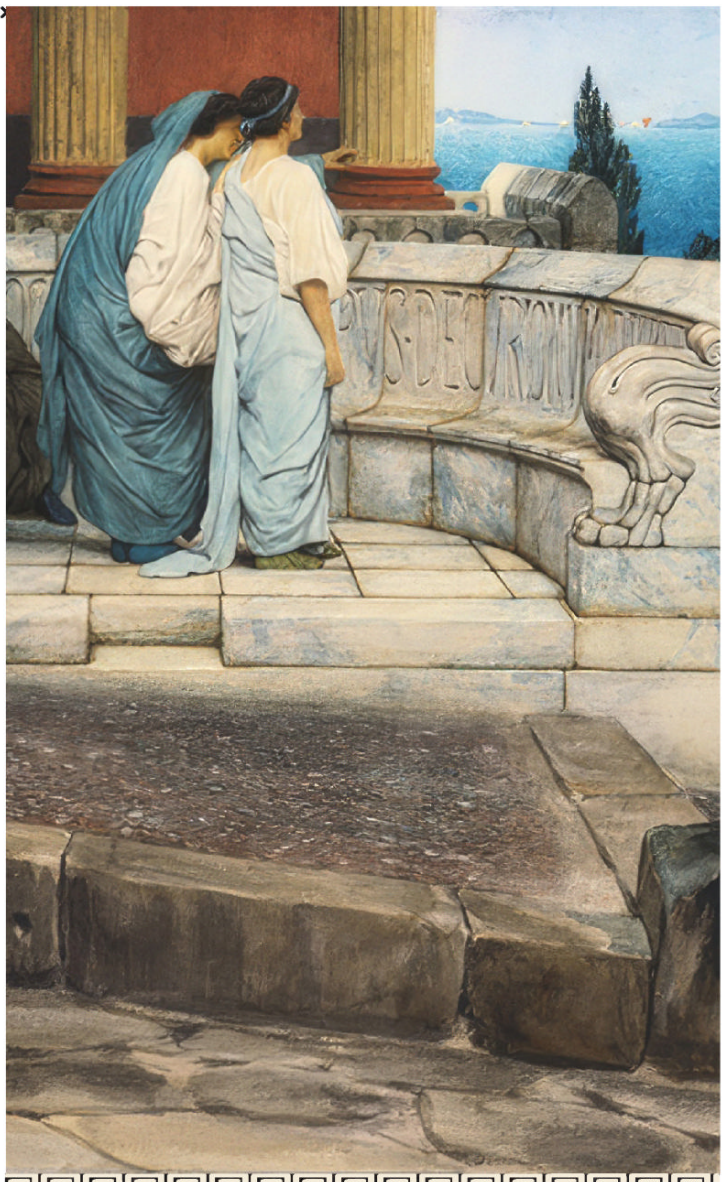


LA CARRIERA POLITICA DI AGRESTINO
L'iscrizione sulla tomba di Agrestino con tutto il *cursus honorum* del cittadino pompeiano. Fra le cariche ricoperte anche quella di *duoviro iure dicundo*.

Nell'area di San Paolino a Pompei, adiacente alla necropoli di Porta Stabia, gli archeologi del parco archeologico hanno individuato una tomba della tipologia a *schola*, un tipo noto e tipico della città vesuviana che consiste in un sedile di tufo di Nocer, con schienale ricurvo e terminazioni a zampa di leone.

La tipologia risale alla prima età imperiale e appare esclusiva di Pompei, non essendoci altri confronti coevi con il resto dell'Impero. Il personaggio, citato nell'iscrizione che corre lungo tutto il sedile è un certo *N(umerio) AGRESTINO N(umerii) F(ilio) EQUITIO PULCHRO TRIB(uno) MIL(itum) PRAEF(ecto) AUTRYGON(um) PRAEF(ecto) FABR(um) II D(uum) V(iro) I(ure) D(icundo) ITER(um) LOCUS SEPULTURAE DATUS D(ecreto) D(ecurionum)*, un notabile, presumibilmente di rango equestre, che fece carriera militare sotto il principato di Augusto. L'iscrizione presenta il *cursus* in maniera schematica e senza un preciso riferimento su dove Agrestino operò militarmente.

Tuttavia, la sua carriera non si limitò solo alle varie schiere che prestavano servizio nei tanti luoghi di conquista dei Romani, ma, a livello civico, Agrestino fu anche *duoviro iure dicundo* (per due volte) a Pompei, ma se prima o dopo la carriera militare non è ben chiaro. Uno dei suoi ruoli civici, supra-municipali, fu quello di *praefectus fabrum*, funzione spesso definita dagli studiosi



UN'ALTRA TOMBA A *SCHOLA*
Mamia era una sacerdotessa di Venere, la sua tomba è della stessa tipologia di quella di Agrestino. Nell'immagine, una ricostruzione della tomba in un'illustrazione del 1871.

come un comando di unità del genio militare, di tipo logistico-amministrativo e ricoperta al servizio di un magistrato con *imperium*.

Questi prefetti spesso provenivano dai ranghi dell'esercito, dalle élites provinciali o italiche. In generale, l'ottenimento della prefettura era frutto di politiche clientelari nella promozione delle aristocrazie italiche all'interno dell'ordine equestre riformato da Augusto.

L'iscrizione non permette di conoscere presso chi e per quanto tempo Agrestino ricoprì questo ruolo; l'unico dato certo è che fu *praefectus fabrum* per due volte.

GLI ALTRI INCARICHI

Le successive cariche sono quelle di una prefettura *Autrygonum* e di *tribunus militum*, ma ancora una volta spicca l'assenza di specificazione dell'unità nella quale fu esercitato il tribunato, una costante dell'epigrafia dei primi decenni del principato.

Come spiega Fabrizio Pesando, uno dei maggiori archeologi studiosi della città vesuviana, intorno alla metà del I secolo a.C. erano arrivate a Pompei nuove famiglie e anche alcune *gentes* di antico lignaggio sannitico, non scomparse all'indomani della deduzione della colonia sillana. Questa nuova élite, che trae le proprie rendite da attività artigianali e di produzione fondiaria, gestisce il delicato momento di passaggio tra Repubblica e Principato. Alcuni personaggi di spicco rivestono funzioni fino ad allora non attestate che affiancano quelle più rodate del tradizionale *cursus honorum*. A par- »

LA TOMBA DI MAMIA

Camminando lungo la necropoli di Porta Ercolano, che costeggia la strada che portava a Napoli, è possibile vedere numerosi edifici funerari databili a partire dal I secolo a.C. in poi. Le tombe monumentali illustrano le tipologie funerarie più diffuse dell'epoca. Uscendo da Porta Ercolano, sulla sinistra, sono visibili due tombe costituite da un sedile semicircolare in tufo, le cosiddette *tombe a schola*, caratteristiche solamente di Pompei e dedicate dall'assemblea della città a cittadini illustri e meritevoli. Una di queste conserva l'iscrizione e la dedica a Mamia, *sacerdos pubblica*, proveniente da una ricca famiglia di origine sannitica, morta intorno al 29 d.C., che fece costruire il tempio del Genio di Augusto nel Foro.

UNA TOMBA "ESCLUSIVA"
La tomba a *schola*, che consiste in un sedile di tufo di Nocera con schienale ricurvo e terminazioni a zampe leonine, risale alla prima età imperiale e appare esclusiva di Pompei, non essendoci altri confronti coevi con il resto dell'Impero.

tire da questo momento compaiono nella titolatura appellativi come *praefectus fabrum* e *tribunus militum a populo*.

Interessante invece la carica di *praefectus Autrygonum*, unico elemento che permette di localizzare il nostro personaggio durante il suo servizio militare. Infatti, gli *Autrigones* o *Allotrigones*, come riporta Strabone, furono un popolo celtiberico della Cantabria, localizzata nella zona montana a nord dell'attuale Burgos. La carica è da mettere in relazione alla formazione delle prefetture distrettuali iberiche negli anni successivi alle guerre cantabriche augustee. Bisogna ridimensionare però il suo ruolo politico.

I compiti di Agrestino dovevano essere piuttosto quelli di un controllo del difficile territorio montuoso degli *Autrigones* e non di ruolo militare o comando. Non avendo altre indicazioni dall'iscrizione epigrafica e andando solo di confronto con le cariche dei titolari delle altre prefetture distrettuali ispaniche, probabilmente il tribunato fu esercitato in contemporanea alla prefettura.

Non sappiamo dove furono deposte le sue ceneri alla sua morte. Agrestino appare anche in un'iscrizione funeraria su una tomba della necropoli di Porta Nocera, fatta realizzare dalla moglie, Veia Barchilla, tra il 30 e l'11 a.C.: *VEIA N(umerii) F(ilia) BARCHILLA SIBI ET N(umerio) AGRESTINO EQUITIO PULCHRO VIRO SUO*.

LA FAMIGLIA BARCA A POMPEI?

È ancora una volta l'epigrafia a mostrare ulteriori personaggi della vita politica pompeiana. La moglie di Agrestino doveva essere infatti figlia di un Numerio Barca, noto candidato politico già all'interno dei *programmata antiquiores*. A Pompei possiamo imbatterci in due tipologie di programmata: gli *antiquissi-*

CAMPAGNA ELETTORALE
Un esempio dei programmata sui muri delle case di Pompei. Oltre al nome del candidato e della nomina a cui concorre, le iscrizioni riportavano anche i nomi di uno o più sostenitori che invitano la cittadinanza a votare per quel candidato.

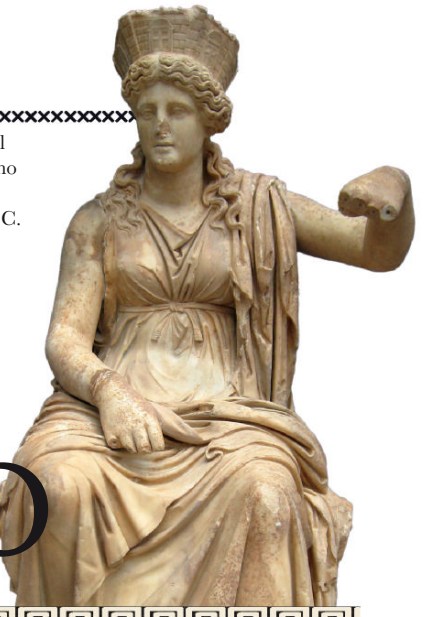
ma e i *recentiora*. I primi risalenti al periodo precedente la fondazione della colonia (quindi prima dell'80 a.C.), mentre gli altri sono quelli che si datano agli ultimi 17 anni della vita della città. Differentemente dai nostri manifesti elettorali fatti di carta, quelli di Pompei e delle antiche città romane venivano scritti direttamente sui muri. I *programmata*, questo il loro nome, venivano infatti dipinti sui muri di case o di edifici, non essendoci all'epoca spazi appositi destinati alla propaganda elettorale.

Il nome Barchilla potrebbe essere tradotto come "piccolina di Barca", presupponendo quindi un legame con il più noto candidato pompeiano. Il *cognomen Barca* riconduce inoltre alla ben nota famiglia cartaginese di Amilcare e Annibale (i nemici di Roma durante la Seconda guerra punica 218-202 a.C.) ben lontani dalla storia in cui si calano i personaggi di Agrestino e della sua famiglia.

A Pompei, Barca non è più un *cognomen* ma nel I secolo d.C. denota piuttosto un *nomen*, suggerito anche dai formulari dei dipinti elettorali. La Spagna legherebbe Barchilla al marito Agrestino ma nessun dato ci permette di conoscere come e quando i due si conobbero.

LE ELEZIONI A POMPEI

A partire dall'89 a.C. Pompei venne conquistata dalle truppe romane e divenne un *municipium*. I Pompeiani avevano tutti gli obblighi dei cittadini romani – per esempio fiscali e militari – ma non i diritti. Roma però lasciò alla città una certa autonomia amministrativa affidata a un collegio di quattro magistrati (*quattuoviri*) affiancati da un questore. Tuttavia, nell'80 a.C. le cose cambiarono. Silla fondò la colonia *Cornelia Veneria Pompeianorum* e gli scenari politici crearono una serie di problemi soprattutto nell'amministrazione. Il vecchio e il nuovo riuscirono a convivere con qualche modifica e ai *quattuoviri* municipali si sostituirono due coppie di *duoviri*. Alla più importante, quella costituita dai *duoviri iure dicundo*, vennero affidate l'amministrazione della giustizia e la convocazione e gestione delle assemblee che eleggevano i magistrati e il consiglio cittadino (*ordo decuriorum*) composto dagli ex magistrati. L'altra coppia di *duoviri*, i *duoviri viis aedibus sacris publicis procurandis*, si occupava della cura delle vie, degli edifici sacri e pubblici, dei mercati e dell'ordine pubblico. Dopo gli anni 45-40 a.C. i *duoviri* vennero chiamati *aediles* (edili). Ogni cinque anni, al posto dei *duoviri iure dicundo* venivano eletti dei *duoviri* detti *quinquennales* a cui spettava il compito di censire i cittadini e aggiornare le liste del censo. A questi magistrati, paragonabili per funzioni ai censori romani, spettava inoltre l'aggiornamento dell'albo dei decurioni e bandire i comportamenti considerati poco consoni rispetto alla moralità pubblica.



Il culto di Cibele prevedeva rituali cruenti; nel *dies sanguinis* i sacerdoti della dea si autoferivano per alimentare con il proprio sangue l'albero sacro del tempio. Statua di Cibele del I sec. a.C.

LA PATERA DI PARABIAGO

REALIZZATA NEL IV SECOLO, QUESTA CIOTOLA SVELA L'EFFIMERO TENTATIVO CONTROCORRENTE DELLE ÉLITES VICINE A GIULIANO L'APOSTATA DI "TORNARE ALL'ANTICO" A SCAPITO DEL CRISTIANESIMO ORMAI TRIONFANTE

Nel 1907 durante alcuni lavori nei pressi di Parabiago, a nord-ovest di Milano, tornò alla luce un manufatto a dir poco eccezionale. Si trattava di una pàtera, un grande piatto di metallo che nell'antichità era utilizzato con funzioni rituali. Emerse, ridotto in grossi frammenti, dal terreno in cui si stavano scavando, per conto del facoltoso imprenditore e senatore del Regno d'Italia Felice Gajo (1861-1935), le fondazioni dell'omonima Villa. Vi era rimasto sepolto per oltre 1500 anni, ma nonostante gli "acciacchi" una volta restaurato si rivelò tutto il suo abbagliante splendore. Il piatto d'argento dorato, del diametro di 32,5 cm per un peso di circa 3,5 kg, era stato utilizzato come copertura di un'urna cineraria e raffigurava una complessa scena simbolica che alludeva all'antichissimo culto di Cibele e Attis, di origine orientale e legato alla morte e alla rinascita, la cui celebrazione era di tipo iniziatico. Particolari di ordine stilistico lo assegnavano all'età tardoantica e più precisamente al IV secolo d.C. Ma cosa ci faceva un reperto del genere nel bel mezzo della campagna dell'hinterland milanese? Come ci era finito? E chi e perché lo aveva sepolto?

TRIONFO DI COPPIA

Per rispondere a queste domande bisogna per prima cosa esaminare attentamente la scena rappresentata sulla parte interna del piatto e interpretarne l'elaborata iconografia, ricca di personaggi e di simboli. Al centro della composizione troviamo Cibele, antichissima divinità legata alla natura e alla fertilità, seduta su un trono circondato da leoni, i suoi animali sacri. La divinità porta una corona cosiddetta "muraria" o turrita, simbolo della sua protezione sulle città e sugli uomini. Al suo fianco vediamo Attis, il suo giovane amante pastore, ben riconoscibile dal berretto frigio che porta sul capo. Il mito di Cibele e Attis è infatti originario proprio della Frigia, regione storica dell'Anatolia centro-occidentale oggi appartenente alla Turchia, e si diffuse dapprima tra le città greche dell'Asia Minore, poi nella Grecia e infine a Roma.

Qui, nel 204 a.C. il simulacro della dea, conservato presso Pessinunte, venne portato, su indicazione dei Libri Sibillini, nell'Urbe per scongiurare la terribile minaccia rappresentata da Annibale (che infatti due anni dopo fu sconfitto a Zama da Scipione l'Africano). Da allora, in onore di Cibele si celebrarono due feste a marzo e aprile, le Megalesie: si trattava di celebrazioni a carattere propiziatorio per le attività agricole che prevedevano il sacrificio di tori e montoni. E ancora nel Tardo Impero continuavano a essere molto diffuse, in particolare tra le classi più elevate.

Il carro trionfale dove è assisa la coppia appare accompagnato da tre Coribanti, sacerdoti del culto armati di scudo e pugnali che, danzando, annunciano al mondo la potenza della dea. Intorno a questa raffigurazione centrale si sviluppa una complessa scena che include diverse figure mitologiche. Davanti al carro si vedono Atlante che regge un'enorme ellisse d'argento al cui interno c'è un giovane togato: è Aion, il Tempo assoluto, mentre l'ellisse rappresenta la ruota dello Zodiaco con i rispettivi simboli. Sotto Atlante vediamo un grillo e una salamandra, simboli di rinascita e di vitalità, mentre a fianco c'è un serpente avvinghiato a un pilastro (Betilo): il simbolo di Esculapio, il dio guaritore, emblema della medicina e della rinascita in quanto aveva trovato la cura per la morte.

Ma non è tutto: al di sopra della coppia trionfante Cibele-Attis troviamo il dio del sole Helios, che guida un carro trainato da quattro cavalli, »

SANGUE DI TORO
Il *Taurobolium* durante l'impero di Antonino Pio in un'incisione di Christian Bernhard Rode (1725-1797). A Roma sono stati ritrovati altari e iscrizioni commemorative di *taurobolia* nei pressi della Basilica di San Pietro in Vaticano.

IL CULTO DI CIBELE E IL *TAUROBOLIUM*

La massima espansione del culto di Cibele si ebbe durante il regno di Claudio, nel I secolo d.C. Si trattava di un culto legato al tema della morte e della resurrezione, con caratteristiche misteriche e gestito da sacerdoti evirati. La celebrazione avveniva tra i riti di carattere orgiastico; molto praticato era anche il *taurobolion*, il sacrificio di un toro – la cui descrizione è nota attraverso il racconto del poeta cristiano Prudenzio – a seguito del quale agli adepti veniva impartito una sorta di "battesimo" utilizzando il sangue del bovino sacrificato. Bagnato dall'elemento vitale, il fedele veniva rigenerato e considerato *renatus in aeternum*, rinato per l'eternità.

preceduto dalla personificazione di Phosphoros, la stella del mattino; poco più in là c'è Selene, dea della Luna, alla guida di una biga, a sua volta preceduta da Hesperos (o Vespro), la stella della sera. Il movimento delle figure, aereo e leggero come una danza, esalta l'alternanza continua tra giorno e notte, rimandando all'eterna ciclicità del tempo, concetto profondamente radicato nella religione e nella filosofia del mondo antico.

Nella parte inferiore del piatto, infine, assistono al trionfo le tradizionali personificazioni di tre elementi: l'Aria, con il dio Eolo che si appoggia all'otre dei venti e una ninfa; l'Acqua con il dio Oceano e le Nereidi; e infine la Tellus (o Gea), che rappresenta la Terra, con la cornucopia dell'abbondanza (dei suoi frutti) e un putto. Questa parte della composizione è coronata da quattro putti che incarnano le stagioni, simbolo del tempo ciclico e terreno nonché dei lavori dell'uomo.

UNA LAVORAZIONE SOPRAFFINA
Si tratta, come si può ben immaginare, di un'opera assolutamente straordinaria e non solo per la complessità della scena che abbiamo appena descritto, ma anche per l'eccezionale perizia tecnica con cui fu realizzata, degna di un artista sopraffino. Le figure sono tutte ricavate tramite rilievo sbalzato e cesellato, una metodologia che richiede estrema maestria e precisione. La composizione è stata dorata mediante la tecnica cosiddetta dell'amalgama al mercurio, un processo che consiste nel mescolare l'oro con mercurio per creare una pa-

CAPOLAVORO DI OREFICERIA
La pàtera di Parabiago rappresenta uno degli esiti più alti dell'oreficeria del IV secolo, realizzata per una committenza di altissimo livello, probabilmente legata alla corte imperiale.

sta che viene poi applicata sulla superficie d'argento. Successivamente, il mercurio viene fatto evaporare tramite riscaldamento, lasciando uno strato dorato estremamente sottile ma nel contempo molto resistente.

Viene ora da chiedersi chi fu il committente di una tale opera e come essa debba essere interpretata. Per capirlo dobbiamo considerare il contesto storico-culturale dell'epoca in cui fu realizzata, il IV secolo d.C., periodo caratterizzato da importanti trasformazioni ed epocali cambiamenti. Dopo l'editto di Milano, voluto da Costantino nel 310 per conferire al Cristianesimo lo status di *religio licita*, che si poteva cioè professare liberamente e senza il pericolo di incorrere in castighi e persecuzioni, il nuovo credo dilagò nell'Impero guadagnando ovunque un gran numero di proseliti. Ma i culti pagani non scomparvero del tutto. In particolare, quelli di matrice orientale continuarono a esercitare un suadente fascino sulle élite e sui membri più colti e influenti della società romana. A cercare di rinverdirne i fasti fu, come si sa, l'imperatore Flavio Claudio Giuliano, in carica per soli tre anni tra il 360 e il 363. Seguace delle dottrine neoplatoniche, Giuliano tentò vanamente di opporre il culto della dea Cibele al Cristianesimo ormai dominante e per questo venne soprannominato "l'Apostata".

La datazione al pieno IV secolo spinge a pensare che la pàtera di Parabiago, con il suo misterioso e affascinante simbolismo, sia stata commissionata da un personaggio facoltoso che apparteneva alla corte di Giuliano, il che dimostra come nella Milano di allora, capitale dell'Impero e destinata a essere profondamente influenzata dalla carismatica personalità di sant'Ambrogio, Paganesimo e Cristianesimo coesistessero nel segno della fusione e dell'incontro tra elementi diversi. Oggi, dopo l'acquisizione nel 1929 da parte della soprintendenza guidata da Alda Levi Spinazzola, lo spettacolare reperto fa bella mostra di sé nella sezione antica del Civico Museo Archeologico di Milano, di cui rappresenta uno dei capolavori più celebri e ammirati. Una buona occasione per ammirarlo dal vivo.

I CONFLITTI RELIGIOSI TRA EBREI E PAGANI

LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE NELL'AREA TRA CASTEL SANT'ANGELO E PIAZZA SAN PIETRO HANNO RIPORTATO ALLA LUCE GLI HORTI DI AGRIPPINA MAGGIORE

L'area d'indagine era occupata in antico da alcune importanti residenze imperiali suburbane (*horti Agrippinae*, *horti Domitiae*) che lambivano la riva destra del Tevere, affacciandosi sul fiume in modo scenografico con portici, passeggiate e giardini.

Nel corso della delocalizzazione della fullonica rinvenuta nel cantiere del sottopasso di piazza Pia, sono stati rinvenuti i resti di un'opera di sistemazione a giardino, affacciata direttamente sulla riva destra del Tevere. Si tratta di una struttura costituita da un muro in opera quadrata di travertino, di terrazzamento della riva del fiume, dietro al quale fu realizzato un portico colonnato di cui restano le sole fondazioni e un'ampia superficie aperta sistemata a giardino.

Lo scavo, condotto dalla Soprintendenza Speciale di Roma, diretta da Daniela Porro, coordinato sul campo dall'archeologa Dora Cirone con la direzione scientifica di Alessio De Cristofaro, ha permesso di individuare tre fasi edilizie, susseguitesi tra l'età di Augusto e quella di Nerone.

Il rinvenimento di una fistula in piombo, con tanto di bollo del proprietario della fornitura d'acqua, e dunque del giardino, permette di identificare il personaggio titolare del primo rifacimento del complesso.

L'iscrizione riporta: *C(ai) Carsaris Aug(usti) Germanici*, ovvero Caligola, figlio di Germanico e Agrippina Maggiore e imperatore dal 37 al 41 d.C.

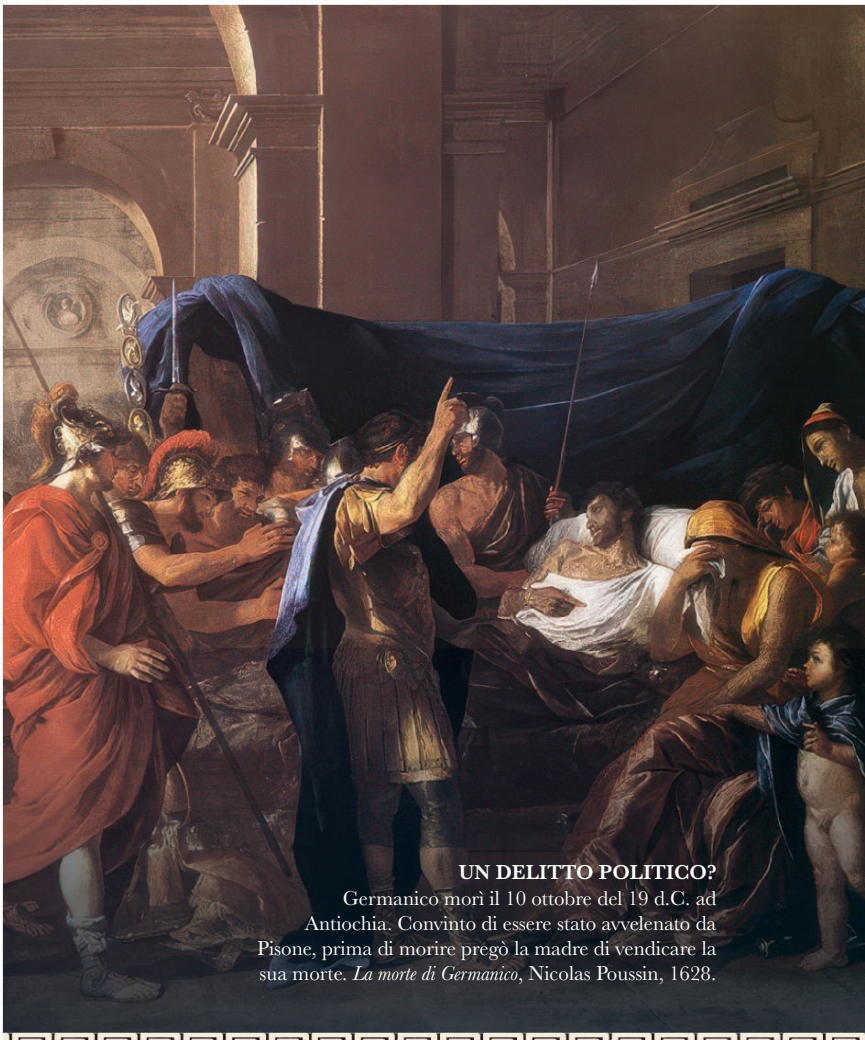
LE TESTIMONIANZE STORICHE

Un passo della *Legatio ad Gaium*, scritta da Filone di Alessandria, racconta di come Caligola avesse ricevuto la delegazione di ebrei alessandrini proprio negli *Horti* di Agrippina, in un vasto giardino affac-

SCONTRO TRA RELIGIONI
Le strutture emerse durante gli scavi potrebbero appartenere agli *Horti* di Agrippina, luogo in cui Caligola ricevette la delegazione degli ebrei alessandrini per trovare una soluzione agli scontri religiosi con la parte greca della città.

ciato sul Tevere, che separava il fiume da un monumentale porticato.

L'ambasceria si era recata a Roma a causa delle difficoltà tra la comunità ebraica di Alessandria e la popolazione locale, crisi che aveva poi portato a violenti scontri e a episodi di intolleranza religiosa. Sappiamo però che l'imperatore, sostenitore della componente greca alessandrina, respinse le richieste. Infatti, Filone fu un autorevole rappresentante della comunità ebraica di Alessandria, e anche lui, nel 40 d.C., fu mandato a Roma come ambasciatore presso l'imperatore per chiedergli la cessazione delle persecuzioni contro gli Ebrei. Morto Caligola, Filone scrisse i suoi due libri: la *Legatio a Gaio*, di cui ci rimane solo il primo libro nel quale l'assassinio dell'imperatore è interpretato come la punizione per la sua persecuzione contro gli Ebrei, e il *Contro Flacco*, scritto in seguito alla morte del prefetto antisemita d'Egitto Antonio Avillio Flacco, di cui ci resta solo una parte, nella quale la persecuzione contro gli Ebrei è »



UN DELITTO POLITICO?
Germanico morì il 10 ottobre del 19 d.C. ad Antiochia. Convinto di essere stato avvelenato da Pisone, prima di morire pregò la madre di vendicare la sua morte. *La morte di Germanico*, Nicolas Poussin, 1628.

GERMANICO GIULIO CESARE

Figlio di Druso e di Antonina Minore, fu adottato dall'imperatore Tiberio a 18 anni. Nel 4 d.C. sposò Agrippina Maggiore e divenne console a 25 anni, ben prima dell'età legale. Nel 14, alla morte di Augusto, sedò una sedizione tra le legioni sul Reno. Le campagne in Germania portarono risultati propagandistici, come il raggiungimento della selva di Teutoburgo. Nel 17 celebrò un trionfo a Roma e fu inviato in Oriente con poteri straordinari. Nel 18 divenne console per la seconda volta. Si era intanto accesa fra Germanico e Calpurnio Pisone, proconsole della Siria, una forte ostilità, che fu ingigantita dalle rivalità tra Agrippina e Munazia Plancina, moglie di Pisone. Secondo Svetonio, la sua morte ad Antiochia nel 19 fu interpretata come un delitto politico.

UNA FAMIGLIA DECIMATA
Nel registro centrale del Gran Cammeo di Francia, 23 d.C., sono ritratti i membri della famiglia imperiale ancora vivi. Caligola è il bambino sulla sinistra.

IL FOLLE PRINCIPATO DI AUGUSTO GERMANICO

Uno dei più discussi imperatori romani è meglio conosciuto con il soprannome di Caligola ("piccola caliga"), che gli venne dato in giovane età dai soldati del padre a causa delle *caligae*, le calzature dei legionari, che il giovane principe indossava tutti i giorni. Il suo impero fu relativamente breve, durò dal 37 d.C. al 41 d.C., ed è ricordato più per le sue folli stravaganze, ampliate ancor più da una storiografia a lui ostile, che per un buon governo. Inizialmente fu ben voluto sia dall'esercito che dalla plebe, ottenendo consensi organizzando grandi spettacoli, ambiziosi progetti edilizi e facendo grandi donazioni, non pensando però che da lì a poco si sarebbero esaurite le risorse finanziarie lasciate da Tiberio. Diverso era l'atteggiamento del Senato, molto più cauto e freddo, ampiamente documentato dallo storico filo-senatore Svetonio che lo descrive come un folle tiranno, poco incline al governo e preoccupato solo ad acquisire maggior potere personale. Le fonti imputano alla malattia mentale una certa inclinazione verso il dispotismo orientale che causò anche una vasta ondata di esecuzioni. In politica estera, le fonti documentano un conflitto che Caligola provocò con gli Ebrei richiedendo di collocare una sua statua nel Tempio di Gerusalemme, gesto che la popolazione trovò offensivo e sacrilego.

ormai assunta a criterio della comprensione di molte vicende storiche.

La somiglianza tra i resti rinvenuti e la descrizione dello storico alessandrino suggerisce di identificare nello scavo di piazza Pia il luogo di quest'incontro.

OASI PER LO SVAGO

Gli *Horti*, che tra la tarda Repubblica e l'inizio dell'età imperiale avevano circondato il centro di Roma, erano vastissime tenute che appartenevano alle più importanti famiglie patrizie e imperiali. Più che alla vera e propria residenza, gli *Horti* erano destinati allo svago e all'*hotium*, con padiglioni e fabbricati immersi nella vegetazione. Gli *Horti* di Agrippina appartenevano alla figlia di Agrippa e Giulia, definita Maggiore, madre di Caligola e moglie di Germanico; si estendevano nella *XIV Regio Transtiberim*, corrispondente alla pianura del Vaticano dove oggi sorge la Basilica di San Pietro. L'enorme tenuta verdeggiante, entrata a far parte del demanio imperiale con l'ascesa al trono di Caligola, era attraversata dalla via Cornelia e dalla via *Triumphalis*, che nel loro primo tratto rag-

LA PROVA ARCHEOLOGICA
La fistula in piombo con il bollo del proprietario della fornitura d'acqua, *C(ai) Caesaris Aug(usti) Germanici*, identificabile con l'imperatore Caligola.

giungevano e servivano il teatro che fece poi costruire Nerone per provare le sue esibizioni canore e poetiche – e dal quale, se così si interpreta un passo di Tacito, l'imperatore contemplò l'immane incendio dell'*Urbe* nel 64 d.C. – oltre che il circo che fece costruire il suo "folle" predecessore Caligola per le corse private dei carri.

L'obelisco egizio in granito rosso, che l'imperatore figlio di Germanico fece erigere sulla spina del circo, sorge ancora oggi, spostato da Domenico Fontana dalla sua posizione originaria nel 1586, in uno dei fuochi della piazza ellittica contornata dal colonnato di Gianlorenzo Bernini a corona della Basilica Vaticana.

LA CONFERMA ARCHEOLOGICA

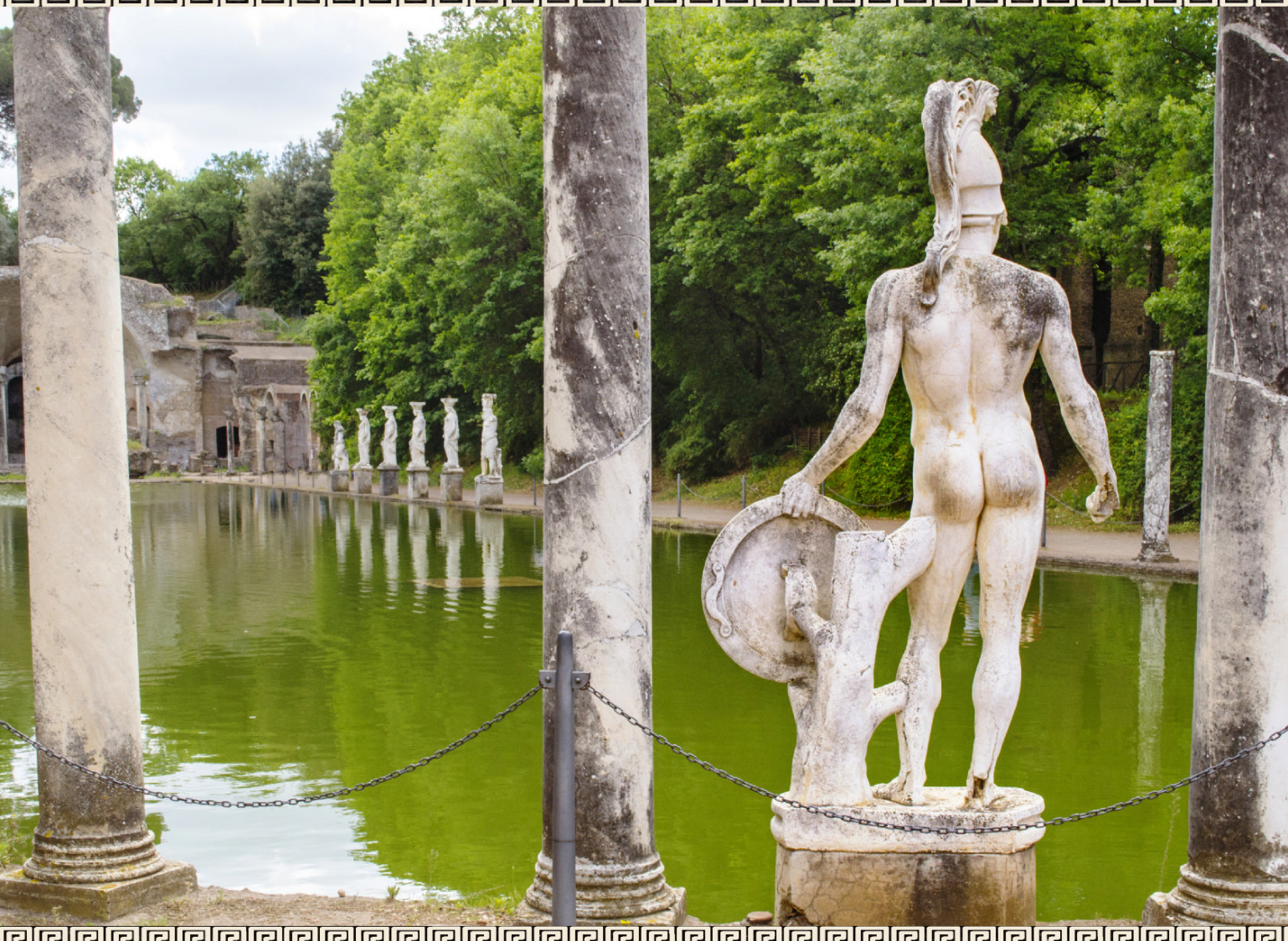
All'epoca di Caligola la proprietà doveva lambire il Tevere e, secondo la descrizione che ne fa Seneca nel suo *De Ira*, il fiume doveva essere costeggiato da un lungo viale o giardino (*xystus*) delimitato, più a monte, da un portico. Qui, probabilmente, l'ambasciata ebrea ricordata da Filone di Alessandria incontrò l'imperatore che, di ritorno in città, si accingeva a dirigersi verso il ponte che si trovava subito a valle dell'attuale ponte Vittorio Emanuele, ricordato per tutto il Medioevo come ponte di Nerone ma, invece, eretto dallo stesso Caligola.

Secondo Alessio De Cristofaro, archeologo della Soprintendenza Speciale, l'iscrizione sulla fistula è di notevole importanza, perché conferma come lo scavo di piazza Pia rientri nell'area degli *Horti* di Agrippina Maggiore.

Sempre da piazza Pia, ma da scavi degli inizi del secolo scorso, provengono altri tubi in piombo iscritti con il nome di *Iulia Augusta*, forse Livia Drusilla, la seconda moglie di Augusto e nonna di Germanico. Potrebbe essere questa la conferma del passaggio di proprietà a Germanico e poi, alla morte di questi, a sua moglie Agrippina Maggiore e quindi al figlio imperatore Gaio Cesare Germanico, detto Caligola.

Lo scavo ha restituito anche una serie di terrecotte figurate usate per la decorazione dei tetti, con scene mitologiche riutilizzate come coperture delle fogne della fullonica, ma in origine probabilmente realizzate per la copertura di una delle strutture del giardino.

IL SACRIFICIO DEL GIOVANE ANTINOO



LA TRAGICA MORTE DELL'AMANTE DI ADRIANO RIMANE AVVOLTA NEL MISTERO: UN DRAMMA UMANO O UN ATTO SACRO DESTINATO ALL'ETERNITÀ?

ACCUSA INFONDATA

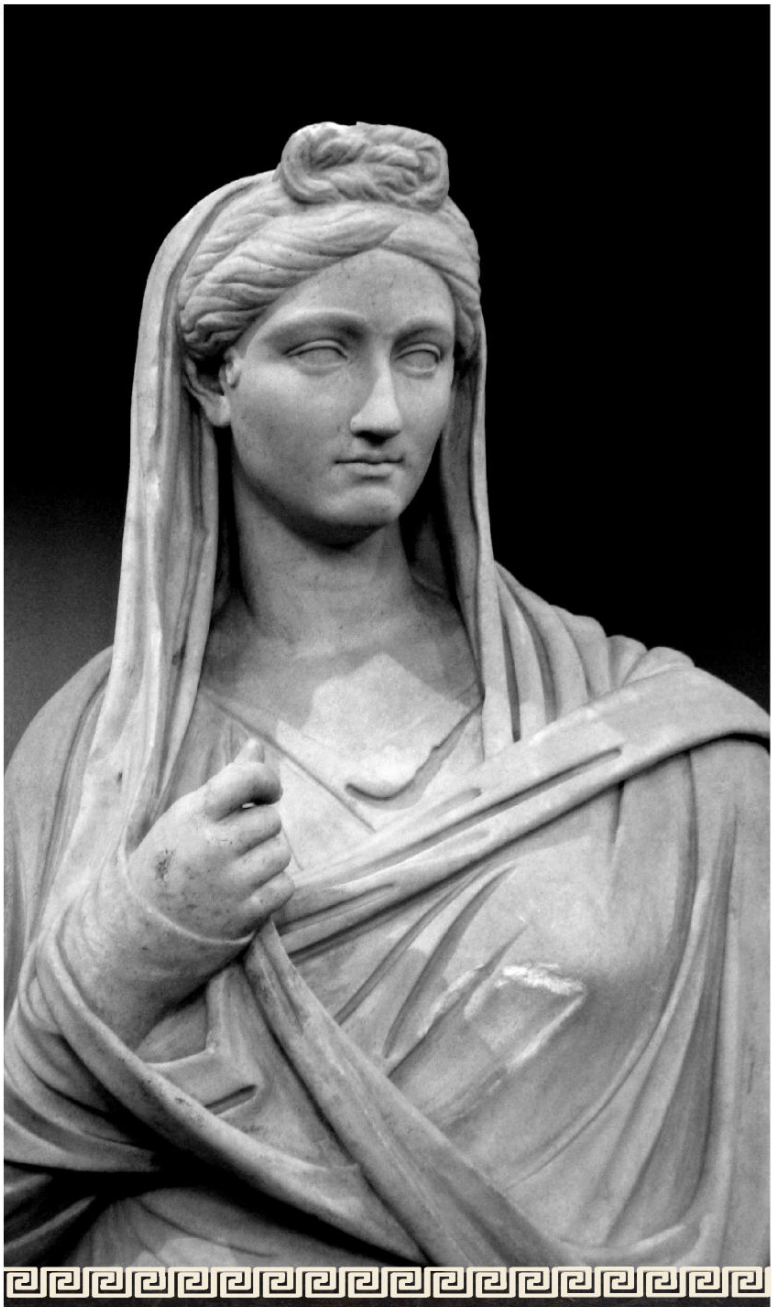
Vibia Sabina, la moglie di Adriano, è stata ingiustamente ritenuta l'ideatrice di una congiura ai danni di Antinoo.

Durante una crociera sul Nilo, il bellissimo Antinoo, prediletto dell'imperatore Adriano, perde la vita alla soglia dei vent'anni in circostanze oscure. La tragica fine del giovane e – soprattutto – il mistero mai risolto attorno all'episodio contribuiscono a rendere la morte di Antinoo uno dei "gialli" più celebri e appassionanti della romanità. Molteplici interpretazioni dai contorni torbidi si sono affollate tra le pagine degli storici del tempo, spaziando da ipotesi di morte accidentale fino a elaborate supposizioni di rituali magici.

LA SUGGESTIONE DEL DELITTO

«Lui è caduto nel Nilo». Così Adriano – tramite l'opera di Cassio Dione – avrebbe narrato la morte di Antinoo, avvenuta nei pressi di Besa nell'ultima settimana di ottobre del 130 d.C. Il tono dell'imperatore, che si limita a descrivere l'accaduto senza chiarire le dinamiche, è sbrigativo e laconico, quasi a rifiutare stizzosamente di fornire ulteriori spiegazioni ai suoi contemporanei. Ma poiché i rapporti ufficiali erano poco rivelatori, quelli non ufficiali presero il sopravvento, alimentando una serie di speculazioni sempre più fantasiose e drammatiche. Si era giunti a elaborare voci (ovviamente infondate) che parlavano di come Antinoo fluttuasse nel fiume con un pugnale conficcato nella schiena.

È stata anche azzardata l'ipotesi che Antinoo fosse stato vittima di una congiura di corte, orchestrata da Vibia Sabina, la moglie di Adriano. L'imperatrice »



UNA VERSIONE "MACABRA"

La descrizione della morte di Antinoo riportata da Cassio Dione è stata oggetto di un profondo fraintendimento. Lo storico scrive che il giovane ha subito l'*hierourgetheis*, termine che può essere impiegato sia per indicare la vittima di un rituale di ispezione delle viscere sia per un gesto figurato. Tuttavia, a partire dal XVII secolo gli storici hanno preferito puntare sul significato più cruento, per quanto meno consono al contesto, immaginando Adriano stesso intento ad armeggiare con le interiora dell'amante, che secondo alcuni fu assassinato dalla moglie di Adriano, gelosa della relazione fra i due.

ADORATO COME UN DIO
L'apoteosi di Antinoo si realizzò tramite l'associazione con divinità legate al mondo dei morti, tra cui Dioniso, il dio nato due volte che subì i rigori dell'Ade per salvare la madre, Semele.

avrebbe fomentato il malcontento per la presenza – sempre più invasiva e scomoda – del giovane amante nella vita di palazzo, ai danni del resto della famiglia imperiale. E nonostante sia suggestiva l'idea di un delitto ordito ai vertici del potere, quella dell'omicidio è l'interpretazione meno probabile: in primo luogo perché pare che i rapporti tra Vibia Sabina e Antinoo fossero tutt'altro che tesi, e in secondo luogo una tale speculazione non trova riscontro in nessuna delle fonti antiche che narrano l'episodio. In effetti, se si prendono in considerazione i resoconti di Cassio Dione, Aurelio Vittore e l'*Historia Augusta*, l'unico fattore comune che emerge è la causa della morte, che sarebbe riconducibile all'annegamento.

INCIDENTE O SUICIDIO?
Non si può escludere che la spiegazione più semplice – quella di un incidente – sia anche la più plausibile. Le acque del Nilo sono da sempre note per le sue correnti insidiose, e ci sono molti esempi illustri di persone sopraffatte dai flutti, tra cui spicca il giovane Ettore, il favorito di Alessandro Magno. L'espressione lapidaria utilizzata da Adriano lascia spazio proprio a questa teoria, specie se si considera l'indole vivace di Antinoo, incline a correre rischi. Si è ipotizzato che il tutto possa essere avvenuto all'improvviso, lontano dagli occhi degli altri, dando così una giustificazione alla brevità delle parole di Adriano e alla scarsità di dettagli sull'avvenimento in sé.

Fin dall'inizio, però, i contemporanei insinuarono che il commento dell'imperatore celasse più di quanto non dichiarasse. In fondo, se si fosse trattato di un banale fatto accidentale, non ci sarebbe stato motivo di non

LA PRESUNTA CASTRAZIONE

Una delle ipotesi più fantasiose sulla fine di Antinoo riguarda la sua presunta castrazione. Si sarebbe trattato di un tentativo disperato di Adriano di preservare la bellezza di Antinoo, segnando di fatto la condanna del giovane amante. Per quanto drammatica, questa notizia non ha fondamento: non solo dal punto di vista fisiologico, dato che una castrazione su un uomo di vent'anni sarebbe stata inutile; ma anche dal punto di vista "politico", se si tiene presente che Adriano stesso aveva rinnovato il divieto alla castrazione – già anticipato da Domiziano – limitandolo alla circoncisione.

IL NUOVO OSIRIDE
Antinoo veniva spesso raffigurato come il dio Osiride, ornato di nemes (il copricapo tipico dei faraoni) e l'ureo. Le circostanze e il periodo della sua morte hanno fatto pensare che il sacrificio di Antinoo sia collegato proprio alle celebrazioni autunnali della divinità egizia.

dirlo apertamente. Tuttavia, quando si confrontano le fonti, si deve considerare un altro fatto significativo: tra le decine di autori antichi che narrano fatti sulla vita di Antinoo, solo tre menzionano il momento della sua morte, e sono successive ai fatti di almeno trent'anni. Nonostante sia stata composta nel 395 d.C., l'*Historia Augusta* trae il suo materiale su Adriano da fonti scritte più o meno nel periodo di Cassio Dione. Qui si parla della reazione disperata di Adriano («Lo pianse come una donna»), e in questo sembra esserci la conferma dell'annegamento; ciò che cambia è la circostanza della morte, che sarebbe avvenuta per una scelta volontaria di Antinoo, dunque per suicidio.

SACRIFICIO E MAGIA

A questo punto l'*Historia Augusta* riconduce il suicidio di Antinoo all'esecuzione di un rito sacrificale. Si allinea così a quanto riportato da Aurelio Vittore, che arricchisce di dettagli la sua trattazione con alcuni dati di fatto appurati, tra cui la vicinanza di Antinoo a pratiche di magia. Sostiene che il giovane, dopo aver interpellato alcuni maghi egizi, fosse venuto a conoscenza dell'imminente morte di Adriano, che si sarebbe potuta evitare solo tramite un atto estremo di sacrificio: qualcuno avrebbe dovuto scegliere di immolarsi al posto suo. In effetti si tramanda che Adriano soffrisse di episodi emorragici prima e durante il viaggio in Egitto. La decisione di Antinoo sarebbe stata un atto tanto più eroico, quanto più nessun altro avrebbe acconsentito a fare altrettanto. Agli occhi dello storico, così si spiegherebbe anche la successiva glorificazione e divinizzazione della figura di Antinoo, celebrata con monumenti e onori da Adriano, riconoscente per il sacrificio. La convinzione che una morte deliberata di una persona potesse risanare la vita di un'altra aveva salde radici nella mentalità antica, tanto da diventare una teoria plausibile per il caso di Antinoo. Essa sarebbe verosimile più dell'idea – estrapolata dal testo di Cassio Dione – di un sacrificio cruento, che sarebbe stato ordinato da Adriano tramite la prassi dell'*extispicium*, l'ispezione delle viscere. Tanto più che un atto simile è incoerente con la relazione tra i due e con i fatti precedenti all'evento: era stato proprio Adriano, poche settimane prima, a salvare la vita del giovane.

Inoltre, la teoria del sacrificio volontario troverebbe un'ulteriore conferma nella data (il 22 ottobre), il periodo della festa del Nilo e della commemorazione della morte di Osiride, in onore della quale si svolgevano i sacrifici nel fiume. E in effetti, l'apoteosi di Antinoo è stata associata a quella di Dioniso, Hermes e soprattutto Osiride, in allusione al destino comune di sofferenza, morte e resurrezione.

Nonostante la miriade di possibili interpretazioni, non ci può essere certezza su come effettivamente si consumò la vita dello splendido Antinoo. Ma la sua figura troneggia nella città di Antinoopoli, costruita in suo onore, così come nei templi disseminati in tutto l'Impero, e nelle migliaia di busti e statue che lo ritraggono, a memoria di un legame che si è spinto ben oltre l'oblio della morte.

UN SOGGETTO COMUNE
Uno dei ritratti più celebri di Antinoo, di cui esistono centinaia di rappresentazioni. Nonostante il suo ruolo politicamente marginale, i suoi ritratti sono numericamente inferiori solo a quelli di Augusto e Adriano.

BATTAGLIA DEL FRIGIDO: LA FINE DI UN'EPOCA

NEL 394 D.C. SULLE SPONDE DEL FIUME SLOVENO IL PAGANESIMO ESALÒ L'ULTIMO RESPIRO

Uno dei primi atti del regno di Teodosio imperatore d'oriente era stato la promulgazione dell'editto di Tessalonica (380 d.C.), con il quale il Cristianesimo diveniva la religione unica dello Stato, imposta a tutti i sudditi, seguita poco dopo dalla proibizione di tutti i riti pagani.

Nel 392 d.C. l'imperatore d'occidente Valentiniano II morì in circostanze poco chiare, e il suo tutore, il potente *magister militum* Arbogaste, un franco naturalizzato romano, fece acclamare dalle truppe al suo posto Flavio Eugenio, il capo della cancelleria imperiale.

L'imperatore d'oriente Teodosio, ritenendo sospetta la morte di Valentiniano II, che era oltretutto suo cognato, non riconobbe Eugenio e decise di muovere contro l'usurpatore con un esercito di circa 100 mila uomini, raccolti in buona parte tra i Visigoti, comandati da Alarico, e tra altri contingenti stranieri al servizio dell'Impero d'oriente, come Alani, Ostrogoti e Armeni; le truppe regolari romane erano invece al comando di Timasio e Stilicone. Partito da Costantinopoli nel maggio del 394 d.C., l'esercito di Teodosio attraversò velocemente i Balcani per affrontare direttamente l'usurpatore.

Eugenio, che nel frattempo aveva occupato l'Italia, poteva disporre delle esperte legioni di Arbogaste stanziate sui *limes* renano e danubiano e di numerosi alleati (*foederati*) Alamanni e Franchi reclutati per l'occasione, disponendo tuttavia di un esercito numericamente inferiore a quello del rivale; dopo aver fortificato i passi alpini, si accampò su alcune colline lungo il fiume Frigido, antico nome del fiume Vipacco nell'attuale Slovenia. Il 5 settembre Teodosio, raggiunta la pianura antistante le posizioni di Eugenio, mandò avanti i suoi alleati Visigoti, sconsideratamente secondo alcuni, ma secondo altri con il recondito fine di indebolirli, ritenendo il loro numero eccessivo e di difficile controllo. Di fatto la giornata finì con una pesante sconfitta per i teodosiani, che furono respinti con gravi perdite, tra le quali ben diecimila Visigoti, la metà del loro contingente. Solo impiegando le riserve fu possibile arginare la spinta nemica ed evitare una rovinosa disfatta, al prezzo però di ulteriori gravi perdite. Una consistente parte delle forze di Eugenio, al comando del *comes* Arbizione, aveva inoltre aggirato l'esercito di Teodosio, schierandosi alle sue spalle per chiudergli ogni via di fuga. Teodosio era ben conscio della gravità della

situazione, e si convinse che l'ultima speranza rimasta era quella di attaccare a sorpresa un nemico ormai già sicuro della vittoria.

Intanto, nel corso della notte si era verificato un evento inaspettato: il *comes* Arbizione aveva inviato degli emissari per offrire il suo passaggio al servizio di Teodosio in cambio della concessione, per lui e per i suoi comandanti, di ruoli di prestigio nel suo esercito. Teodosio non si fece pregare, intravedendo non solo una minaccia in meno alle proprie spalle, ma anche la possibilità di disporre di forze che il nemico riteneva ancora dalla propria parte.

L'ATTACCO A SORPRESA

All'alba del 6 settembre le truppe di Eugenio riposavano tranquillamente, certe della ormai imminente vittoria, e senza aver preso alcuna precauzione; Eugenio stesso, ormai sicuro del successo finale, aveva distribuito doni e decorazioni ai suoi soldati, e riposava dopo aver banchettato con i suoi più stretti colla- »

TRADIZIONI RADICATE
Gli scudi germanici avevano delle decorazioni che rimandavano alle tradizioni della tribù d'origine.

BARBARI NELL'ESERCITO

L'esercito romano di fine IV secolo era composto ormai da poche truppe regolari e da una preponderante quantità di contingenti barbarici alleati (*foederati*), a volte comandati da ufficiali romani, ma sempre più spesso direttamente dai propri capi tribali. I gruppi barbarici ottennero di stanziarsi stabilmente nell'Impero, e le loro truppe, guidate da capi ambiziosi, stipularono patti (*foedera*) sempre più favorevoli, erodendo in modo irreversibile la capacità dell'Impero di difendersi con le proprie forze.

PROTEGGERE L'IMPERATORE
Soldati romani del Tardo Impero: a sinistra un membro della guardia imperiale incaricato di proteggere la persona dell'imperatore; a destra un ufficiale. Entrambi indossano delle corazze del tipo noto come "lorica squamata".

boratori. Teodosio ordinò un attacco fulmineo di tutte le truppe a sua disposizione, concentrando le forze nel punto che era stato indebolito dalla defezione di Arbizione. La sorpresa fu totale: Teodosio in persona guidò i suoi soldati direttamente verso la tenda di Eugenio, che fu immediatamente arrestato e decapitato. La sua testa fu portata in giro per il campo in cima a un'asta, in modo da convincere i suoi seguaci che l'usurpatore era morto e che conveniva cercare il perdono dell'imperatore. Solo Arbogaste, il cui perdono sarebbe stato più difficile, dopo essere fuggito si uccise con la spada per non cadere vivo nelle mani dei nemici.

UNA STORIA DI PARTE

La storiografia ufficiale, in buona parte di ispirazione ecclesiastica, considerò la battaglia come una vittoria decisiva del Cristianesimo sugli ultimi fautori della restaurazione del Paganesimo. In realtà, Eugenio era cristiano, e i provvedimenti presi a favore dei pagani non avevano lo scopo di ripristinare l'antica religione, quanto di ottenere l'appoggio di alcuni circoli tradizionalisti e in particolare del Senato romano, a lui più favorevole. La stessa narrazione della battaglia fatta dalle fonti cristiane attribuisce la vittoria di Teodosio non a un colpo di mano ma all'intervento provvidenziale di un forte vento (la bora), che soffiava in direzione contraria ai soldati di Eugenio: il vento impedì o almeno rese loro inefficace l'uso delle armi da lancio, strappando gli scudi dalle mani dei soldati e in alcuni casi facendo tornare indietro i giavellotti e le frecce scagliate contro il nemico. La stessa defezione di Arbizione sarebbe avvenuta dopo che Teodosio, nel momento più critico, aveva pregato Dio di salvare il suo esercito. I teodosiani, riconosciuto nell'evento un intervento divino, raddoppiarono gli sforzi e alla fine ebbero ragione dei nemici metten-

doli in fuga, nonostante il valore del loro generale Arbogaste. La narrazione dell'intervento divino, inteso come strumento per consentire la vittoria dei cristiani in lotta contro i pagani, rimase la versione ufficiale degli scrittori ecclesiastici, come Orosio, sant'Ambrogio e sant'Agostino, e dei panegiristi dell'epoca come Claudiano, ma appare di dubbia consistenza storica. Di fatto, il Cristianesimo come religione di stato non era mai stato in pericolo, e il ruolo del Paganesimo, già ampiamente decaduto, rimase sempre marginale, prima e dopo la battaglia.

Teodosio, rimasto imperatore unico, si ammalò e morì a Milano appena quattro mesi dopo, lasciando l'Impero ai figli Onorio e Arcadio, sotto la protezione di Stilicone. Ma l'Impero indiviso avrebbe avuto vita breve: era ormai vicina la crisi che avrebbe portato in pochi anni allo sfaldamento e alla fine dell'Impero d'Occidente.

LA FINE DEL PAGANESIMO
Con l'Editto di Tessalonica del 380 d.C. Teodosio I proclamò il Cristianesimo unica religione dell'Impero Romano, decretando la fine del Paganesimo. Nell'immagine *L'imperatore Teodosio e sant'Ambrogio*, di Van Dyck, 1620.

IL PERDONO DEGLI SCONFITTI

Dopo la battaglia, sant'Ambrogio si congratulò con Teodosio per il successo ottenuto grazie all'aiuto divino, ma lo invitò con insistenza al perdono degli sconfitti, come comportamento coerente con la sua fede cristiana. La motivazione non era tuttavia solo formale: prima della battaglia, Ambrogio aveva riconosciuto il cristiano Eugenio come imperatore e, pur evitando di incontrarlo, aveva avuto con lui uno scambio di lettere probabilmente compromettente. Non era in gioco l'orientamento religioso dell'Impero, ma solo l'equilibrio del potere.

DI ANTONIO PETRUCCI

IL MERCATO DEL PIACERE

NEL MONDO ROMANO LA PROSTITUZIONE NON ERA MORALMENTE NEGATIVA E COSTITUIVA UN INTROITO SIGNIFICATIVO PER L'ECONOMIA DELL'IMPERO

Fare un viaggio nell'antica Roma, e scoprire che i costumi sessuali erano più disinibiti e "moderni" dei nostri, può sorprendere. Eppure la libertà sessuale da sempre ha subito, in tutto il mondo, delle continue alternanze fra permissivismo e censura, per lo più legate a religioni e credenze popolari. Nell'antica Roma era una normalissima pratica andare con le prostitute. Lo facevano gli uomini di qualunque status sociale, ed era perfettamente legale.

I milioni di clienti che ogni anno frequentano oggi escort, prostitute di strada o da case di appuntamento illegali, sfidano la morale prima ancora che la legge, ma un tempo non vi era disapprovazione sociale, era anzi una pratica buona e sana quella di soddisfare i propri appetiti sessuali. Ancor meno probabile era incappare in una reprimenda se un uomo preferiva intrattenersi con altri uomini, purché si mostrasse un certo autocontrollo. Tutto ciò si scontrava però con l'ipocrita concezione che invece la prostituta era da biasimare, sia che si trattasse di una ex schiava che di una liberta. Alle meretrici erano equiparati i gladiatori che, come le suddette, non godevano di protezioni o diritti che invece erano riservati ai cittadini romani.

Solo attraverso la pratica dell'evergetismo, cioè con la donazione alla comunità di doni in maniera disinteressata, alcune prostitute ri-

UNA MONETA PER IL SESSO
A cavallo del principato di Augusto e Tiberio furono coniate delle monete con le quali pagare le prestazioni sessuali alle prostitute. Si trattava delle *spintria* o, più precisamente, di *tesserae eroticae*.

uscirono col tempo a risollevare la propria immagine. Ve ne erano di diversi livelli e quindi con costi più o meno accessibili, un po' come avviene ancora oggi, con la presenza sia di prostitute di strada che di escort di lusso. Un uomo poteva recarsi in un lupanare e scegliere con quale meretrice accompagnarsi, in base al costo che ella richiedeva e alle sue "specialità sessuali". Oppure poteva optare per le cortigiane accompagnatrici, la classe più alta disponibile e di cui parla anche Tito Maccio Plauto nelle sue commedie. Anche la letteratura, infatti, si è occupata spesso di queste donne, a volte con sarcasmo, come fecero Catullo, Ovidio, Orazio, Marziale e Giovenale.

Tornando alle varie categorie esistenti, da segnalare anche la presenza di donne libere ma cadute in disgrazia, che decidevano di prostituirsi per necessità economiche, e che affittavano una stanza in un lupanare, trattenendo per sé i guadagni. Alcune di esse lo facevano nella propria abitazione, in modo da evitare il pagamento delle imposte previste e di rendere pubblica la propria temporanea professione.

CHI ERANO LE MERETRICI?

La maggior parte delle meretrici erano comunque schiave o ex schiave, che lavoravano sotto un padrone, il cosiddetto *leno*, che attirava i clienti e dava loro solo un piccolo compenso, tanto per invogliarle a lavorare meglio. Nei casi in cui un uomo scopriva un tradimento della moglie, come previsto dal diritto romano, poteva imporle di prostituirsi nei bordelli, condannando di fatto »

LE PARETI DEI BORDELLI ERANO RICOPERTE DALLE SCRITTE DEI CLIENTI CHE ESALTAVANO LE QUALITÀ DELLE RAGAZZE

IL MENÙ SULLE PARETI
Le pareti dei bordelli erano decorate con scene erotiche che presentavano ai clienti le attività svolte all'interno della struttura.

la donna a un pubblico ludibrio dal quale era poi impossibile risollevarsi. Tale legge, voluta da Augusto, venne abolita nel 389 d.C. Ma come vestivano le prostitute? Anche qui vi erano ovviamente grosse differenze a seconda del "livello" della donna. Erano comunque le uniche romane a indossare una toga, capo formale che altrimenti solo i cittadini romani potevano usare, e a tingersi i capelli con colori artificiali, in modo da essere subito riconoscibili, visto che non era socialmente accettato accompagnarsi per strada a delle meretrici. Le cortigiane, invece, indossavano abiti costosi in seta trasparente, mentre le più economiche fra le prostitute spesso si mostravano completamente nude ai clienti, che così potevano valutare quale scegliere. In effetti, non esisteva per una schiava il concetto di privacy, essendo considerata semplicemente una merce in vendita, come ci ricorda uno scritto di Lucio Anneo Seneca, in cui l'autore descrive l'atto di vendita di una schiava: «Nuda si trovava sulla riva, a piacere dell'acquirente; ogni parte del suo corpo è stata esaminata e soppesata. Vuoi ascoltare il risultato della vendita? Il pirata ha venduto; il protettore acquistato, che lui la possa utilizzare come una prostituta». Tale concetto di proprietà e di assenza di rispetto della volontà umana è ancora più chiaro se consideriamo che a Roma lo stupro era considerato un crimine solo se la violenza commessa su una schia-

«QUI, DOPO IL MIO ARRIVO, HO FOTTUTO MOLTE FANCIULLE, DOPO ME NE SONO TORNATO A CASA TUTTO FELICE»

va "danneggiava la merce", nel qual caso bastava pagare il proprietario per ricompensarlo del danno subito.

LE REGOLE DA RISPETTARE

In un'epoca dove non era facile gestire un impero così vasto, la prostituzione fu regolata in una certa misura, non tanto per ragioni morali, quanto per trarne profitto e per avere una stima del fenomeno. Le prostitute dovevano registrarsi presso l'ufficio dell'edile dando il proprio vero nome, l'età, il luogo di nascita e lo pseudonimo sotto il quale intendevano esercitare. Al termine della registrazione, il funzionario rilasciava la *licentia stupri*, con cui era possibile svolgere tale professione. Una volta entrate nel giro, il nome non poteva essere più rimosso dall'elenco, rimanendo così per sempre un ostacolo insormontabile al pentimento e al ritorno a una condizione di rispettabilità. L'imperatore Caligola inaugurò una tassa sulle prostitute, il *vectigal ex capturis*, come imposta di stato. Vi era anche una clausola che imponeva alle donne che avevano praticato la prostituzione e agli uomini che ne avevano esercitato la procura di essere classificati pubblicamente. Alessandro Severo mantenne questa legge, disponendo che tali entrate dovessero essere utilizzate per la manutenzione degli edifici pubblici, in quanto non potevano contaminare il tesoro dello Stato.

I bordelli sono conosciuti primariamente attraverso le fonti let- »

MEGLIO NON FARSI RICONOSCERE
Anche se molto diffusa, la prostituzione era comunque considerata diffamante, al pari dell'usura. Ecco perché molti patrizi, per non farsi riconoscere, indossavano una parrucca e si coprivano il volto con una maschera.

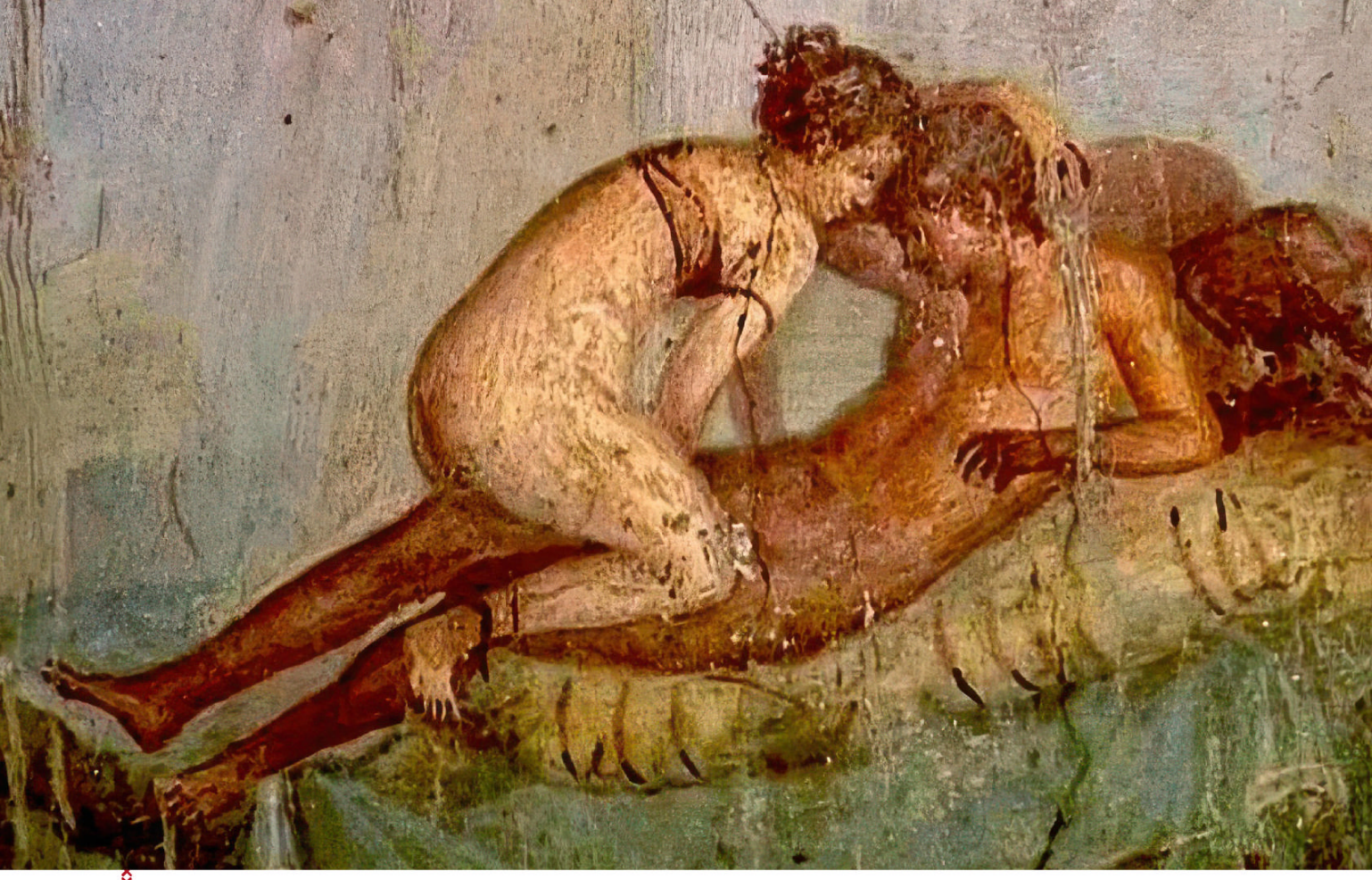
LA CASA DEL PIACERE
Il lupanare di Pompei fu scavato nel 1862. L'edificio è a due piani: in quello superiore ci sono le abitazioni del proprietario, in quello inferiore cinque stanze con letto in muratura dove le prostitute svolgevano le loro attività.

terarie, ma anche dai *Cataloghi regionari* e dalla comparazione delle testimonianze archeologiche presenti a Pompei. Secondo i *Cataloghi*, i lupanari erano concentrati nella *Regio II Caelimontium*, in particolare nella suburra che rasentava le mura cittadine, tra le *Carinae* e la valle tra il colle Celio e l'Esquilino. Tali bordelli, frequentati da una parte del popolo non particolarmente ricca, erano sporchi, con forti odori, spesso poco ventilati e pieni di fumo delle lampade, come sappiamo anche da un passo di Seneca: «Puzzi ancora della fuliggine del bordello». Alcuni di questi erano di un livello superiore, con tanto di acquaioli, ragazzi con ciotole che attendevano fuori per poi prontamente lavare le camere. Vi erano anche delle parrucchiere per donne, pronte a ripristinare le acconciature dopo l'amplesso. Completava lo staff un segretario, il *villicus puellarum*, che teneva i conti e sorvegliava le ragazze, incassando i soldi e provvedendo a tutte le necessità.

Sopra la porta di ogni cabina o piccola stanza si trovava un *titulus* indicante il nome della risiedente e il relativo prezzo; il rovescio portava la parola "occupata" e veniva girato durante i periodi di servizio. Le alcove, dette *fornix*, da cui deriva la parola fornicazione, erano solitamente piccole stanze con un lettino e trapunta, che all'occorrenza serviva anche da tendaggio. Le tasse registrate a Pompei andavano dai due ai venti assi, moneta di rame o bronzo di valore relativamente basso. Basti pensare che un calice di vino costava in media due assi. »

QUI ABITA LA FELICITÀ

I lupanari erano i bordelli dell'antica Roma, luoghi dove avvenivano incontri tra prostitute e clienti. Il termine "lupanare" deriva dal latino *lupa* che significa prostituta. Questi luoghi erano spesso situati nei quartieri più popolari ed erano frequentati dalla gente comune. All'interno, le stanze erano spartane, con letti in muratura e materassi, e l'atmosfera era spesso malsana, a causa del fumo delle lanterne e della scarsa igiene. Le celle delle prostitute erano decorate con pitture murali erotiche, e l'accesso poteva avvenire direttamente dalla strada o tramite scale esterne. La gestione dei lupanari era solitamente affidata a padroni che impiegavano schiave come prostitute, oppure affittavano le stanze per trarne profitto. L'ingresso era segnalato con un'insegna su cui spesso spiccava un fallo accompagnato da scritte che invogliavano i clienti, come ad esempio "qui abita la felicità".



UN'ATTIVITÀ REDDITIZIA
A Pompei sono stati rinvenuti più di trenta bordelli, alcuni modesti, altri su più piani, destinati a ospitare prostitute di alto lignaggio. Nell'immagine, uno degli affreschi erotici rinvenuti nei lupanari di Pompei.

LA VITA DELLE PROSTITUTE

Considerando le più comuni, quelle cioè di strada, le più povere e presenti nell'antica Roma, si trattava di una vita misera e di grande sofferenza. Erano infatti esposte alle violenze dei clienti, che potevano fare con loro qualsiasi cosa, e alle percosse dei "magnaccia", che le tenevano in una condizione di sudditanza fisica e psicologica, senza alcun diritto. Spesso morivano giovani, vittime di continui aborti e di malattie veneree, che veicolavano in tutto l'Impero e con le quali convivevano per tutta la durata della loro professione.

Non diversamente da oggi, infatti, gli antichi Romani erano colpiti dalle malattie veneree che però non diedero luogo a vere e proprie epidemie, o almeno nessuno storico ne parla. Le più diffuse erano la gonorrea, che si credeva dipendesse da rapporti sessuali troppo frequenti, e l'ulcera venerea. Diffuse anche le patologie connesse all'*herpes genitalis*, alla candidosi e ai condilomi genitali. A lungo si è discusso sulla conoscenza di profilattici, ma a oggi non vi sono prove certe a riguardo. Anche gli aborti erano una pratica nota, alla quale spesso dovevano sottoporsi le meretrici, e che a volte portava alla loro morte. Si preferiva quindi assumere sostanze che si ritenevano in grado di rendere la donna sterile, ma che spesso erano velenose e a lungo andare causavano danni anche peggiori al loro organismo.

SEMPRE E DOVUNQUE, PURCHÉ "ATTIVAMENTE"

In definitiva, nell'antica Roma la prostituzione era normale per un uomo e infamante per una prostituta; un passatempo come un altro per un cittadino, una violenza a vita per una fedifraga; una prassi consolidata nella vita virile di un uomo, una condanna a morte per una liberta, una schiava o una donna caduta in disgrazia, che era esposta a violenze, malattie ed emarginazione sociale.

Si stima che le prostitute romane fossero non meno di 35 mila, ma a queste vanno aggiunte anche le schiave, che erano considerate oggetti sessuali, e che il padrone, ma

SESSO E MORTE
La via delle tombe di Pompei lungo la strada che porta a Ercolano. Fra le sepolture era possibile incontrare le *nocticulae*, che prestavano servizi sessuali ai visitatori.

anche la padrona, potevano usare quando volevano per il proprio piacere. Per capire meglio il concetto di sessualità nell'antica Roma, non dobbiamo ragionare come oggi, differenziando cioè fra eterosessualità o bisessualità, concetti allora sconosciuti, o considerando un reato la pedofilia. Non era affatto malvisto un rapporto con un ragazzino, anzi era proprio il ragazzo appena entrato nella pubertà il prescelto dai cittadini romani per perdere la propria verginità. L'importante per la morale dell'epoca era che il romano fosse sempre attivo nel rapporto sessuale, dunque penetrasse e non fosse penetrato. Del resto, il passivo aveva una vita politica rovinata, non era considerato un buon romano e dunque cadeva socialmente in disgrazia. Era addirittura vietato soddisfare la propria moglie col sesso orale, in quanto la bocca era lo strumento della politica, e sporcarla equivaleva a mancare di rispetto all'intera comunità. Inoltre, quasi tutti i matrimoni erano combinati, e dunque non vi era affiatamento sessuale con la propria moglie, e il rapporto aveva solo la finalità di procreare. Il piacere era ricercato altrove, con schiavi, schiave, prostitute e cortigiane, in rapporti in cui l'uomo era sempre e comunque la parte dominante, e poteva soddisfare le proprie fantasie e i propri appetiti a qualunque ora, in qualunque modo e pressoché ovunque. Infatti, oltre che nei bordelli e nelle case private, o per strada, ci si prostituiva anche nelle taverne, solitamente al primo piano, nelle terme e persino nelle necropoli.

La prostituzione costituiva una fetta di mercato significativa e l'Impero fece di tutto per regolarizzare l'attività.

IL GUSTO DEL MACABRO

Nel variegato mondo della prostituzione, a Roma vi era anche una figura davvero insolita, almeno ai nostri occhi, ma perfettamente inserita nella società e conosciuta da tutti. Era la *bustuaria*, la prostituta che vendeva il suo corpo presso le necropoli. Alcuni le chiamavano *nucticulae*, perché erano solite appartarsi coi clienti, spesso agganciati durante i funerali, di notte. Infatti, queste meretrici vi intervenivano in qualità di prefiche, le donne pagate per piangere il defunto. E a volte era proprio il neo vedovo il loro cliente, che trovava così consolazione al proprio dolore, anche chiamando queste prostitute col nome della defunta moglie. Alcune di loro furono anche citate da famosi autori latini, fra cui Catullo e Giovenale. Celebri i passi di Marziale, secondo il quale questi amplessi lugubri attiravano uomini perversi, eccitati dall'idea di fingere di possedere un cadavere o di consumare un rapporto sulla terra appena scavata per una tomba.

DI GUIDO COSSARD

EGNAZIA: LA VIA VERSO L'ORIENTE

UN TESORO ARCHEOLOGICO CHE RACCONTA STORIE DI SPLENDORE E DECADENZA. FONDATA DAI MESSAPI E FIORITA SOTTO IL DOMINIO ROMANO, EGNAZIA ERA UN VIVACE CROCEVIA DI CULTURE E COMMERCIO

L'area archeologica della città di Egnazia è balzata agli onori della cronaca in seguito a una recente riunione del G7; il vertice si è tenuto dal 13 al 15 giugno 2024, a Borgo Egnazia, nel comune di Fasano, in Puglia. Questo importante evento ha visto la partecipazione dei capi di Stato e di Governo dei sette Stati membri, oltre al presidente del Consiglio Europeo e alla presidente della Commissione Europea in rappresentanza dell'Unione Europea. In questa occasione i capi di Stato e i loro famigliari hanno avuto l'occasione di visitare l'imponente e articolata area archeologica e, in particolare, la città romana di *Gnathia*, l'attuale Egnazia.

L'INSEDIAMENTO ITALICO

La città romana, come spesso accade, nacque su di un nucleo ben più antico, caratterizzato da una storia lunga e tormentata. Il contesto di Egnazia è costituito dal territorio delle Murge pugliesi; la città si è progressivamente sviluppata dal XVI secolo a.C. fino al periodo medievale; un semplice villaggio di capanne, in seguito a una dinamica evoluzione

DÈI E DELFINI
Questa testa di Venere in marmo bianco, risalente al III-II secolo a.C., è esposta insieme a una piccola statua di delfino. La "strana" associazione è dovuta al fatto che Venere era ritenuta la protettrice dei naviganti.

strutturale, passò ad assumere caratteristiche protourbane, poi urbane, fino a trovarsi inserito nell'ampio orizzonte romano.

Un forte incremento demografico è stato testimoniato in Messapia a partire dal IV secolo a.C. La città di Egnazia diventò così sempre più importante: scalo marittimo molto frequentato, in funzione delle sue protette insenature, diventò centro di smistamento e di commercio tra le ben collegate città dell'entroterra. Nel III secolo a.C. si verificò un deciso sviluppo urbano, con la costruzione di edifici pubblici alle pendici della più antica acropoli. In particolare, in questo periodo sull'acropoli venne innalzato un tempio di tipo italico, che presentava un podio modanato.

LA CITTÀ ROMANA

Egnazia entrò nell'orbita romana probabilmente nel 244 a.C. in occasione della fondazione della colonia latina di *Brundisium*, l'attuale Brindisi. Le caratteristiche di Egnazia come città romana sono evidenti e, nel periodo che va dal II secolo a.C. al I secolo d.C., la sua urbanizzazione procedette in modo unitario e pianificato. In un primo momento venne impostata la rete stradale, il cui percorso risultava vagamente parallelo alla linea costiera. Il tracciato della strada divideva nettamente in due parti la città: la parte pubblica venne edificata tra la strada e la costa, mentre dal lato opposto fu realizzata la parte residenziale e produttiva.

Nella Egnazia romana erano presenti strutture notevoli, come un'area scoperta di forma trapezoidale, forse da ritenersi il foro della città romana, anche se alcuni studiosi sono invece propensi a pensare che il foro si trovasse in un'area più a sud, vicino alla basilica civile. Comunque la piazza doveva rivestire un ruolo molto importante perché era contornata da un ampio porticato.

La basilica civile era l'edificio in cui si amministrava la giustizia e si trattavano gli affari, ed era stata realizzata probabilmente negli ultimi decenni del I secolo a.C.

Tuttavia, una delle strutture più enigmatiche di Egnazia è costituita da un criptoportico a quattro bracci: è stato ipotizzato che potesse essere destinato all'immagazzinamento delle merci, ma non tutti sono d'accordo su questa interpretazione.

Al I secolo a.C. si deve la realizzazione di una caratteristica costruzione, la cui pianta ellissoidale sembra conseguenza di un edificio di tipo teatrale preesistente; la costruzione era collocata tra la piazza porticata e la basilica civile.

Parlando di Egnazia, bisogna ricordare un personaggio molto importante per il luogo: Marco Vispanio Agrippa, che fu *patronus* della città; braccio destro del primo imperatore Augusto, Agrippa fu il promotore di notevoli costruzioni nella città romana e probabilmente fu proprio lui a volere la risistemazione dell'importante porto.

Un altro illustre personaggio diede un forte impulso a Egnazia: si tratta dell'imperatore Traiano che, tra il 109 e il 114 d.C., decise di rendere più rapidi ed efficaci gli spostamenti tra Roma e *Brundisium*, facendo ripavimentare e rialzare tutto il tracciato della strada più antica, la via Minucia, con evidente e notevole vantaggio per la città. »

SOLIDO PLATONICO
Rarissimo icosaedro romano in cristallo di rocca, rinvenuto in una *domus* dell'isolato a est delle terme (III -V secolo d.C.); forse si tratta di un oggetto divinatorio.

IL MUSEO DI EGNAZIA

L'area archeologica della città è molto estesa, e trova la sua naturale prosecuzione nel museo archeologico, realizzato tra il 1971 e il 1975, i cui reperti sono esposti in modo efficace e decisamente innovativo. La visita si snoda coerentemente, con un chiaro filo conduttore, risultato che non era agevole da ottenersi considerate le varie sovrapposizioni che caratterizzano il sito.

Il percorso si svolge in sette sezioni: Egnazia nel tempo, nell'Età del Bronzo, nella Iapigia, nella Messapia, in età romana, la città del vescovo, Egnazia nel Medioevo. Tra i numerosi reperti esposti, ve ne sono alcuni particolari. Forse il pezzo più originale è il celeberrimo e rarissimo icosaedro di cristallo di rocca. Il reperto è stato rinvenuto in una *domus* dell'isolato a est delle terme, le cui ultime fasi di abitazione risalgono tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C. Il fatto che fosse un oggetto prezioso è confermato dalle condizioni di ritrovamento: infatti, l'icosaedro è stato rinvenuto insieme a quattro elementi di collana in pasta vitrea, tre gemme per castoni e un asse in bronzo; il tutto era conservato in un cofanetto in legno, di cui si conserva parte della serratura in bronzo,

LA CITTÀ ROMANA DI EGNAZIA AFFONDA LE SUE RADICI SU UN NUCLEO MOLTO PIÙ ANTICO E DALLA STORIA TORMENTATA

che si trovava in un deposito della prestigiosa abitazione. L'icosaedro è un poliedro regolare formato da venti facce, ognuna consistente in un triangolo equilatero. Si tratta di uno dei cinque solidi platonici, conosciuti e tenuti in grande considerazione nell'antichità, quando la geometria assumeva anche aspetti mistici, rituali e teologici. Considerando che il sistema numerico greco antico faceva riferimento alle lettere dell'alfabeto, ogni sua faccia triangolare riporta un numero da uno a venti. Il manufatto è realizzato in cristallo di rocca, una varietà di quarzo puro. La lavorazione del quarzo, che è durissimo, richiede estrema perizia e un enorme lavoro, cosa che conferma la preziosità e l'eccezionalità del reperto. Vi sono diverse ipotesi sull'utilizzo dell'icosaedro. Alcuni autori sostengono che la funzione principale fosse di natura didattica, impiegato »

LA CITTÀ PRIMA DI ROMA

Nel V-IV secolo a.C., l'attuale Puglia era divisa in tre zone: la Daunia al nord, la Pecezia al centro, e la Messapia al sud. La città di Egnazia si trovava nella zona nord della Messapia e ne rappresentava il centro più settentrionale. L'abitato protostorico era collocato su di una piccola penisola stretta tra due insenature, chiamata Acropoli. Il più antico villaggio, riferibile al XVI secolo a.C., era realizzato su un'altura naturale e risultava protetto da un ampio muraglione difensivo, che era costituito da un doppio paramento di blocchi calcarei, con riempimento di pietre e terra; l'altezza della struttura difensiva poteva superare i 2 m. In seguito agli scavi effettuati tra il 1965 e il 1966, sono state rinvenute diverse testimonianze di realizzazioni ceramiche, tra le quali ciotole con manico sopraelevato, scodelle e recipienti per la conservazione del cibo e la cottura. Il benessere di Egnazia era assicurato da diverse attività: erano praticate la caccia al cinghiale e al cervo, e veniva effettuata un'abbondante raccolta di molluschi; inoltre, l'allevamento, soprattutto di caprini e maiali, integrava correttamente l'alimentazione basata sulla coltivazione di orzo e grano.

VERSO IL MARE

L'Acropoli preromana di Egnazia si attestava su di un rilievo che si proiettava nel mare.

UN DIO VENUTO DA LONTANO

Testa di Attis con il berretto frigio di forma conica in marmo bianco (II secolo d.C.), parte di una statua di 1,80 m di altezza. A Egnazia è stata ritrovata anche la mano destra del dio che stringe la *syrinx*, suo tipico attributo identificativo.

per lo studio della geometria e dell'aritmetica in generale. Altri pensano che l'utilizzo fosse di natura divinatoria: lanciando il dado si poteva interpretare in chiave aruspicina il numero uscito, anche se i contorni di tale pratica appaiono assolutamente ipotetici. In alternativa, il poliedro poteva essere semplicemente un oggetto rituale, legato magari a qualche rito specifico, anche se mancano, in questo senso, dei supporti scritti che possano testimoniare tale uso.

L'INFLUSSO DEI CULTI ORIENTALI

Come conseguenza degli intensi scambi commerciali e culturali con l'Egitto e l'Asia Minore, nella Egnazia romana, come in Apulia, vennero introdotti numerosi culti di divinità orientali.

Particolarmente significativo è il settore del museo dedicato al culto di Cibele, del suo compagno Attis e della dea Atargatis, anche chiamata Syria. Un complesso santuario dedicato a queste divinità è infatti stato ritrovato presso la via Traiana di Egnazia. Il nucleo iniziale era composto da un piccolo tempio con due colonne frontali. Il sacello di Attis venne ricavato da un portico romano più antico, da considerarsi di età tardo repubblicana. La sua fattura era ricercata, visto che era pavimentato con marmi di pregio e aveva le

COME PER IL RESTO DELL'IMPERO, IL CULTO DI CIBELE E ATTIS TROVÒ UN TERRENO FERTILE ANCHE A EGNAZIA

pareti affrescate. Un basamento in carparo sosteneva una statua e riportava una dedica a Cibele e Syria, oltre alla dedica di Flavia Cypare, sacerdotessa delle due dee.

A Roma, le feste dedicate ad Attis erano celebrate solennemente e si svolgevano tra il 15 e il 27 marzo. Istituite dall'imperatore Claudio, videro una rinnovata importanza sotto gli imperatori Antonini. Il culmine della festa era il 25 marzo, quando nell'antico calendario romano era fissato l'equinozio di primavera, in occasione del quale veniva celebrata la resurrezione del dio.

La testa di Attis, realizzata in marmo bianco nel II secolo d.C., era parte di una statua la cui altezza superava 1,80 m. Come si deduce dal berretto frigio, di forma conica, incurvato anteriormente e con larghe bende ripiegate in alto, Attis doveva essere rappresentato in abiti orientali. Ma la testa non è l'unico pezzo ritrovato: »

LA FASE MESSAPICA

Tra il IV e il V secolo a.C. a Egnazia apparve il tipico vaso della Messapia, noto come trozzella: la città deve essere dunque considerata, in questo periodo, un abitato messapico sottoposto a profondi influssi greci. La trozzella è un caratteristico vaso di aspetto ovoidale che presenta alte anse nastriformi: la caratteristica è che esse terminano con quattro rotelline per lato, due in alto e due all'attacco col ventre. Le trozzelle erano prodotte in una tipica argilla chiara, di origine locale, ed erano spesso decorate con una pittura bruno-rossastra o rosso-nerastra. La decorazione figurata era raramente impreziosita con rappresentazioni umane e animali. Il termine trozzella deriva dalla forma dialettale salentina *tròzzula*, che significa "rotella". Probabilmente questa deriva a sua volta dalla parola latina *trochlea* che significa "carrucola". Alcuni autori sostengono che si tratti della trasposizione in ceramica dell'anfora in bronzo munita di un sistema di corde e carrucole che veniva utilizzata per attingere l'acqua.

LA DEA MADRE

La base in pietra calcarea del santuario delle divinità orientali di Egnazia riportava una dedica alla *magna mater* Cibele e alla dea Syria.

tra i rinvenimenti si annovera anche la mano destra, che stringe la *syrinx*, il flauto pastorale a canne che era un tipico attributo di Attis.

Altro pezzo pregiato del museo è una testa di Venere, realizzata in marmo e risalente al III-II secolo a.C. Insieme alla testa di Venere è esposta una piccola statua di delfino: questo animale era l'accompagnatore dei naviganti e spesso veniva associato alla figura di Venere, in qualità di protettrice dei viaggi sul mare. Il museo è innovativo anche dal punto di vista espositivo e, in particolare, presenta un'originale sala interattiva, con elementi a caduta che possono essere selezionati dal visitatore.

ORIENTAMENTI ASTRONOMICI?

Ritornando alla città, bisogna sottolineare che, dal punto di vista dell'impianto urbano, Egnazia presenta alcune peculiarità: generalmente le città romane risultano estremamente regolari, realizzate sulla base di schemi canonici e, molto spesso, individuabili ancora ora. Gli orientamenti leggermente differenti di varie zone della città fanno pensare a qualcosa di diverso. Un'ipotesi potrebbe essere quella di un consapevole orientamento astronomico. Questo sembra evidente se si divide Egnazia in zone che sembrano omogenee dal punto di vista dell'orientamento. In particolare sono significativi alcuni orientamenti sul punto in cui sorgeva il Sole nel giorno del solstizio d'inverno, come la basilica episcopale. Tuttavia, questo allineamento potrebbe anche essere solo una conseguenza della realizzazione dell'edificio su costruzioni precedenti. In questo senso la basilica avrebbe solo conservato l'andamento imposto precedentemente. In effetti, al Concilio di Nicea, veniva prescritto l'orientamento est-ovest, con l'est alle spalle dell'altare, in modo che il

PIETRE ED EQUINOZI
Il dolmen di Montalbano, risalente probabilmente all'Età del Bronzo, è orientato sul sorgere del Sole agli equinozi.

PER APPROFONDIRE

Angelo Ciancio
MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI EGNAZIA
Quorum Edizioni, 2015

Assunta Cocchiaro
EGNAZIA, TRENTA SECOLI DI STORIA
Edipuglia, 2002

Sole nascente nel giorno di primavera rappresentasse il Cristo invitto.

Due quartieri della città sono diretti verso il punto in cui sorge il Sole nel solstizio d'inverno: è da ritenersi un caso o si tratta di un orientamento voluto?

Un altro quartiere è orientato verso uno dei lunistizi, ovvero uno dei punti estremi nei quali può sorgere la Luna nel suo complesso ciclo lungo 18,6 anni.

Anche in questo caso potrebbe trattarsi di casualità, però non dimentichiamo che tutti questi orientamenti spiegherebbero la leggera differenza di orientazione dei vari quartieri: altrimenti, perché avrebbero dovuto effettuare inclinazioni diverse delle facciate lungo l'asse della città?

Inoltre, va sottolineato che anche il grande tempio della ben più antica acropoli risulta orientato su un lunistizio, in particolare sul punto in cui sorge la Luna quando raggiunge la sua massima declinazione positiva.

Tutto questo farebbe pensare a lunghissime abitudini di orientamenti astronomici precedenti la dominazione romana.

ASTRONOMIA PREISTORICA

La zona di Egnazia era già abitata fin dalla Preistoria, come testimoniano alcune evidenze di carattere megalitico, site non lontano. Il megalitismo pugliese è spesso sottovalutato, ma in realtà è molto significativo e presenta numerose testimonianze, in particolare di dolmen e di menhir, alcuni dei quali sicuramente spettacolari. Nello specifico ci interessano alcuni siti, dove sono ancora visibili dei dolmen, il più importante dei quali è il Dolmen di Montalbano, che si trova non molto lontano da Egnazia e che con ogni probabilità risale all'Età del Bronzo. Il megalite, facile da trovare, si erge nella frazione di Fasano, a soli 5 km dal mare, ed è immerso nel verde, contornato da un ricco uliveto. Questo dolmen, che si trova ancora in discrete condizioni, presenta anche un significato astronomico, risultando allineato con il sorgere del Sole nei giorni prossimi agli equinozi.

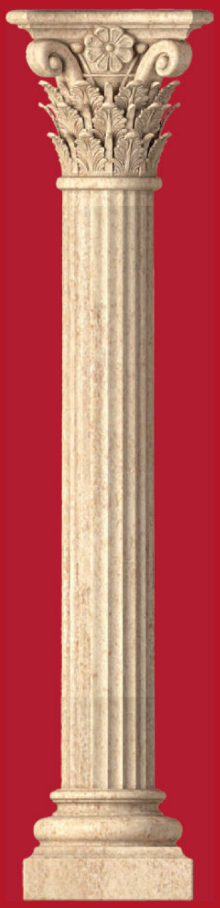
ESERCITO

DI ALBERTO POLLASTRINI

LEGION

la vita nell'esercito romano

L'EPOCALE MOSTRA "LEGION. LIFE IN THE ROMAN ARMY", SVOLTASI AL BRITISH MUSEUM DI LONDRA, HA DATO L'OPPORTUNITÀ A MIGLIAIA DI VISITATORI DI CALARSI NELLA VITA DEGLI UOMINI CHE SCELSERO DI MILITARE NELL'ESERCITO ROMANO DURANTE I SECOLI DI MASSIMO SPLENDORE DELL'IMPERO



Duramente addestrati, efficienti e versatili, gli uomini che servirono sotto le insegne di Roma sono divenuti, nell'immaginario moderno, l'incarnazione della potenza stessa dell'Impero. L'acclamata esposizione *Legion. Life in the Roman army*, ospitata dal 1 febbraio al 24 giugno 2024 al British Museum di Londra, ha reso onore a quegli uomini, provenienti dai quattro angoli del bacino del Mediterraneo, che per secoli ampliarono e difesero i confini imperiali. Per la prima volta nelle sale di un solo museo, una selezione di oltre 200 oggetti unici ha dato ai visitatori la possibilità di calarsi nella vita quotidiana degli uomini e delle donne, grazie al cui sacrificio Roma nei primi due secoli dopo Cristo raggiunse l'apogeo. Non si creda tuttavia che si sia trattato di un evento celebrativo o, peggio, nostalgico. La sensibilità applicata nell'allestimento della mostra ha infatti messo in luce anche gli aspetti controversi dell'imperialismo romano, come l'asprezza della vita militare, la ferocia dei combattimenti e la brutalità insita nel processo d'assoggettamento delle regioni e dei popoli limitrofi.

Come già accennato, il periodo cronologico su cui si concentra la mostra abbraccia grosso modo il I e il II sec. d.C., tra il regno di Ottaviano Augusto (27 a.C.-14 d.C.) e quello di Massimino il Trace (235-238 d.C.). Quasi a omaggiare il primo imperatore di Roma, i curatori hanno scelto di aprire l'esposizione proprio con un ritratto in bronzo di Augusto. Questa scultura ha una storia molto particolare: essa venne ritrovata agli inizi del Novecento presso il sito nubiano di Meroe nell'attuale Sudan. La testa di bronzo, che faceva originariamente parte di una statua eretta in una città dell'Alto Egitto, venne con tutta probabilità razziata dall'esercito della regina Amanirenas in occasione del raid del 24 a.C. e successivamente sepolta sotto la scalinata di un altare »

NON SOLO INSEGNE
L'*aquilifer*, il *signifer* e l'*imaginifer* erano sottufficiali incaricati di portare in battaglia le insegne delle legioni e delle unità ausiliarie e di difenderle a costo della propria vita, se necessario. Il loro ruolo era essenziale nel trasmettere gli ordini sul campo insieme ai musicisti.

della vittoria a Meroe per denigrare l'autorità dell'imperatore.

Il riferimento ad Augusto non è casuale. Fu proprio il fondatore dell'Impero a riformare la carriera militare, trasformandola in una vera e propria professione. I cittadini romani si arruolavano dunque come legionari con la speranza di migliorare la loro condizione economica, attraverso l'elargizione di un generoso donativo al momento del congedo (*honesta missio*). Gli uomini liberi provenienti dalle provincie e privi della cittadinanza (la maggioranza della popolazione maschile dell'Impero, durante i primi secoli dell'era volgare) affrontavano la dura vita militare, allettati dalla prospettiva di progredire nella gerarchia sociale attraverso l'acquisizione della cittadinanza romana.

Va rimarcata inoltre la fortunata scelta dei curatori di permettere agli stessi soldati romani di introdurre i visitatori alle varie sezioni della mostra, attraverso l'evocazione di alcuni passi della loro corrispondenza personale miracolosamente preservata. Questo è il caso di alcuni passi delle lettere di Claudio Terenziano e Apione figlio di Epimaco, riprodotti sulle pareti degli ambienti della mostra o nelle didascalie che accompagnano i reperti esposti. I due uomini, entrambi di origine egiziana ed entrambi vissuti nel II sec. d.C., il periodo di massima espansione territoriale dell'Impero, ebbero carriere diverse. Il primo, cittadino romano, dopo un'iniziale infelice permanenza nella flotta di Alessandria come ausiliario, condusse gran parte della sua carriera militare come legionario. Il secondo, privo di cittadinanza, raggiunse l'Italia per integrare la flotta imperiale del Miseno.

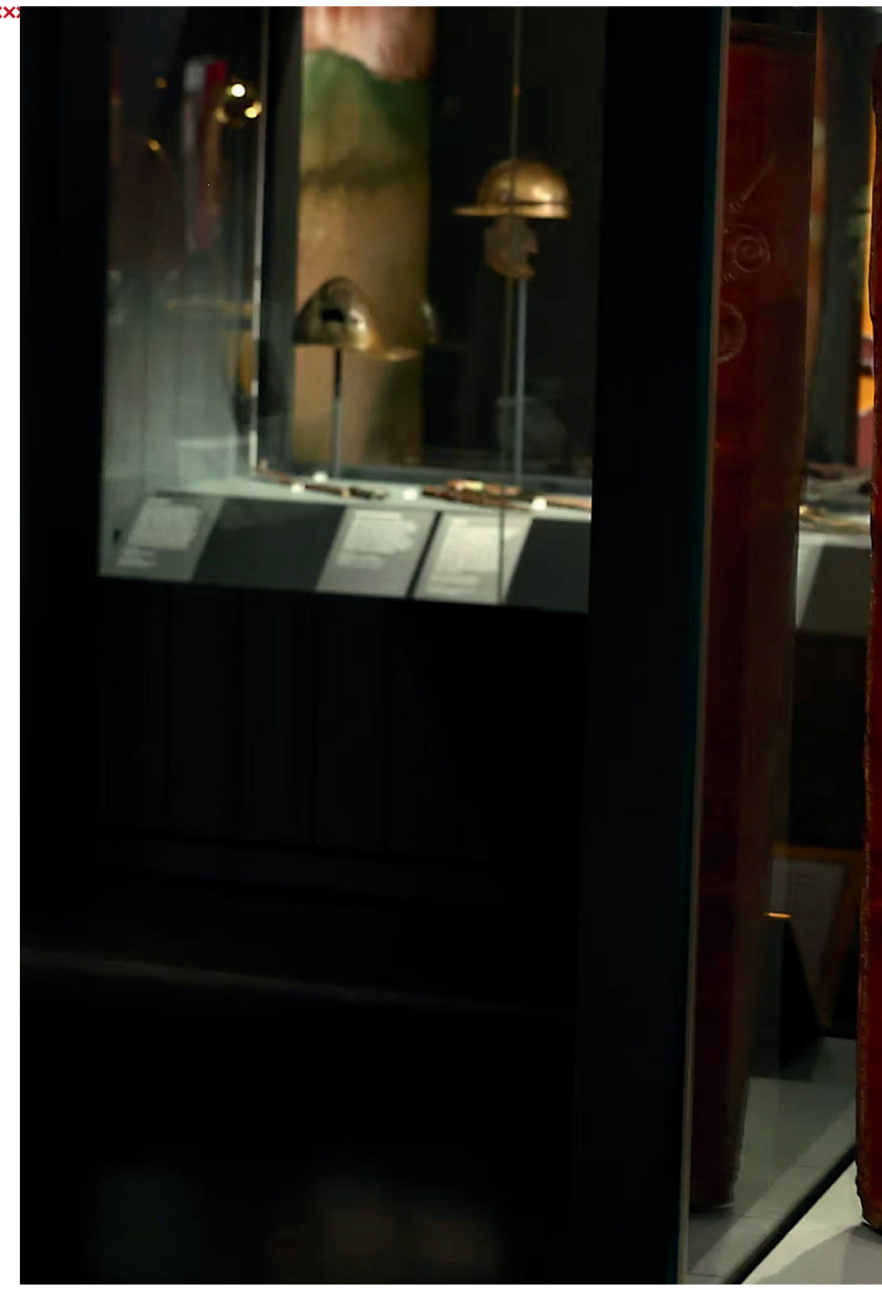
FARE CARRIERA NELL'ESERCITO

Nonostante le novità introdotte dalla riforma augustea, i gradi più alti della scala gerarchica dell'esercito romano rimasero appannaggio delle classi romane più agiate, come già succedeva durante la Repubblica. Per i giovani abbienti, una carica all'interno di una legione o di un'unità ausiliaria non rappresentava »

SEGNALE DI DOMINIO
L'Egitto divenne provincia romana nel 30 a.C. dopo la sconfitta patita da Cleopatra VII e Marco Antonio per mano di Augusto. Il ritratto bronzeo dell'imperatore, detto "Testa di Meroe", faceva parte di una statua più grande del vero, eretta in una città dell'Alto Egitto per rendere evidente pubblicamente chi fosse il nuovo padrone del Paese.

UN EGIZIO AL SERVIZIO DI ROMA

Claudio Terenziano era originario di Karanis, città della regione del Fayum in Egitto. Nacque verso la fine del I sec. d.C. e nel 110 d.C., dopo aver provato senza successo a entrare nell'esercito romano, si arruolò come marinaio nella *Classis Alexandriae* (la flotta di Alessandria). Nonostante detestasse la vita del marinaio, Claudio Terenziano tenne duro e riuscì a farsi trasferire nell'esercito come legionario. Probabilmente partecipò alla campagne partiche dell'imperatore Traiano in Siria (113-117 d.C.) e venne ferito nella turbolenta città di Alessandria durante una rivolta, connessa probabilmente con la grande rivolta giudaica degli anni 115-117 d.C. Infine, si congedò nel 136 d.C. e tornò nella nativa Karanis, dove visse fregiandosi del titolo di "veterano". Questi e altri dettagli della vita di Claudio Terenziano sono noti attraverso le lettere che l'uomo aveva inviato a Claudio Tiberiano, altro veterano romano residente a Karanis che fu suo amico e mentore.



L'UNICO SCUDO SOPRAVVISSUTO
Lo *scutum* di Dura Europos ha conservato le splendide decorazioni policrome sulla sua superficie. Sul bordo inferiore è raffigurato un leone che probabilmente era il simbolo della Legione XVI Flavia Firma. Un reparto (*vexillatio*) di questa legione faceva parte della guarnigione di 2000 uomini, impegnata nell'assedio di Dura Europos del 256 d.C.

l'occupazione di una vita ma una tappa, necessaria e temporanea, del percorso verso le più alte magistrature dello Stato (*cursus honorum*). La massima carica a cui poteva aspirare un uomo proveniente dai ranghi era quella di centurione *primipilus*, ovvero il primo centurione di una legione, a capo della prima centuria della prima coorte. Oltre all'importanza rivestita tra i quadri della legione, chi aveva rivestito il rango di centurione *primipilus*, poteva ambire, dopo il congedo, alla dignità equestre e assumere addirittura la carica di pretore.

Nella scala gerarchica, al di sotto del *primipilus*, venivano poi i centurioni delle rimanenti coorti e i *principales*, ovvero i sottufficiali che rivestivano incarichi particolari in seno alla legione e percepivano di conseguenza uno stipendio maggiore rispetto ai soldati semplici. Tra di essi i portainsegna, i musicisti, che comunicavano gli ordini sul campo di battaglia, e il personale medico. Con la riforma augustea anche le unità ausiliarie assunsero una struttura simile alle coorti legionarie di cittadini con analoghi gradi.

Chi era abbastanza facoltoso per permetterselo si fece realizzare un monumento funebre su cui farsi rappresentare con tutti i simboli della propria posizione. Nella mostra londinese erano presenti numerose stele in pietra appartenute a militari romani, sia legionari sia ausiliari, tra le quali spicca, per pregio artistico e interesse storico, il noto cenotafio del centurione *primipilus* Marco Celio della XVIII legione. L'uomo, nato a Bologna nel 45 a.C. e morto nella battaglia di Teutoburgo del 9 d.C., è raffigurato con la sua armatura e tutte le decorazioni al valore ottenute in vita: l'*armilla* (braccialetto), i *torques* (collari), le *phalerae* (ornamenti metallici a forma di disco) e la corona civica di foglie di quercia. A destra e a sinistra di Marco Celio compaiono i ritratti dei liberti Privatus e Thiaminus, che verosimilmente furono ser- »

ELMI DA PARATA
Esistevano diverse tipologie di elmi impiegati negli *hippika gymnasia*, che permettevano ai partecipanti di impersonare le diverse fazioni impegnate in modo fittizio nei combattimenti organizzati per l'occasione. L'elmo di Crosby Garrett riproduce il volto idealizzato di un giovane troiano, incorniciato da una massa di capelli ricci. Il berretto di tipo frigio, indossato dal giovane, era abitualmente associato all'Oriente e, in particolare, alla Troade e all'Asia Minore.

AUSILIARI E LEGIONARI

Con l'avvento di Augusto si operò una profonda ristrutturazione di quei reparti militari costituiti dagli uomini liberi, appartenenti a comunità tributarie o assoggettate a Roma, che tuttavia non possedevano la cittadinanza romana (*peregrini*). Vennero create dunque delle unità, collettivamente denominate *auxilia* (truppe ausiliarie), che almeno in origine si distinguevano per l'omogeneità etnica dei loro componenti. Le truppe ausiliarie sul campo di battaglia ricoprivano solitamente ruoli complementari rispetto alla fanteria pesante costituita dai legionari. Potevano essere arcieri, frombolieri o cavalieri. Vennero addirittura attivate unità montate su dromedari capaci di operare nelle aree desertiche dell'Impero. Se non perdevano la vita in combattimento, gli ausiliari, dopo una ferma di oltre vent'anni, ottenevano un premio in denaro o in terreni coltivabili, il permesso di contrarre un matrimonio legalmente valido e la cittadinanza romana, che sarebbe passata di diritto ai loro discendenti.

TESTIMONE DELLA DISFATTA
Marco Celio fu ucciso nella disastrosa battaglia di Teutoburgo, nella quale le legioni XVII, XVIII e XIX, comandate da Publio Quintilio Varo, vennero sgominate da Arminio, capo dei Cherusci. Publio Celio eresse il monumento funebre per il fratello a *Castra Vetera* (odierna Xanten in Germania) dove probabilmente era stanziato il reparto in cui militava il defunto.

vitori del defunto e condivisero con lui la tragica fine a Teutoburgo.

EQUIPAGGIATI PER UCCIDERE

Con ogni probabilità, i reperti più spettacolari dell'esposizione sono stati le parti dell'armamento e dell'attrezzatura realmente utilizzate da legionari e ausiliari romani. Per molti visitatori – compreso chi scrive – la mostra del British Museum ha rappresentato l'imperdibile occasione di poter ammirare in un solo luogo un nutrito insieme di armi e armature originali, provenienti per lo più dalle aree dove anticamente correvano le frontiere dell'Impero. Le località che ospitavano i reparti militari a difesa del Vallo di Adriano, tra la Britannia e la Caledonia, oppure lungo le linee fortificate del Reno, del Danubio, dell'Eufrate e nel Nord Africa hanno infatti restituito la maggior parte del corpus di reperti su cui si basano al giorno d'oggi le nostre conoscenze riguardo l'equipaggiamento militare di epoca imperiale.

Uno dei pezzi forti dell'esposizione era rappresentato dallo scudo di Dura Europos, il solo esemplare superstite di *scutum semicilindrico* da legionario. L'oggetto proviene dalla città confinaria di Dura Europos sull'Eufrate (oggigiorno in Siria), teatro nel 256 d.C. di un feroce assedio da parte dei Persiani Sasanidi. Lo scudo e altri equipaggiamenti militari, utilizzati sia dalla guarnigione, sia dai Persiani (nella mostra è possibile ammirare anche la bardatura corazzata per cavallo proveniente dallo stesso sito), vennero riportati alla luce durante gli scavi intrapresi da una missione franco-americana negli anni Venti e Trenta del Novecento e successivamente distribuiti tra la Yale University Art Gallery e il Deir ez-Zor Museum.

Di particolare interesse è anche l'elmo di Crosby Garrett. L'oggetto, di estremo pregio artistico e in perfette condizioni di conservazione, è datato al I-II sec. d.C. e ricade nella tipologia degli elaborati copricapi utilizzati dai cavalieri dell'esercito romano durante gli *hippika gymnasia*, sorta di giochi sportivi militari che univano insieme l'addestramento, il torneo e lo spettacolo. Nel 2010, »

UNA CORAZZA "SOPRAVVALUTATA"
La lorica segmentata è divenuta nell'immaginario comune l'armatura più diffusa tra i soldati romani, soprattutto a causa delle scene scolpite sulla Colonna Traiana. In realtà era una corazza molto complessa e costosa da realizzare e di conseguenza relativamente poco diffusa. La lorica segmentata di Kalkriese non solo rappresenta l'esemplare più completo noto fino a oggi, ma anche uno dei più antichi mai ritrovati.

LA DISFATTA DI VARO

Il monumento di Marco Celio e i frammenti di lorica segmentata di Kalkriese, esposti nella mostra *Legion. Life in the Roman army*, sono testimonianza di una delle più cocenti sconfitte che Roma patì nella sua millenaria storia. Dopo che i Romani erano riusciti a conquistare tutta la Germania dal Reno all'Elba nei primi anni del I sec. d.C., si persuasero che le tribù germaniche fossero pronte ad assimilare le leggi e le usanze dell'Impero. Tuttavia i Germani aspettavano il momento propizio per ribellarsi al giogo romano. L'occasione arrivò nel settembre del 9 d.C., quando una coalizione di tribù guidate da Arminio (che aveva militato negli ausiliari romani) tese un'imboscata nella selva di Teutoburgo a un forte contingente romano che si stava dirigendo verso i quartieri invernali. Nella battaglia, che durò per tre giorni, furono annientate le legioni XVII, XVIII e XIX oltre a 6 coorti di fanteria e 3 *alae* di cavalleria ausiliaria. Lo storico Cassio Dione riferisce che lo shock a Roma fu tale da indurre il vecchio imperatore Augusto ad allontanare tutti i Galli e i Germani della sua guardia per timore che potessero ribellarsi.

I "FERRI" DEL MESTIERE
Nell'immagine il tipico equipaggiamento del legionario: l'elmo, la lorica (in questo caso segmentata), il *gladius* e il *pilum*, un giavellotto pesante.

il ritrovamento casuale dell'elmo, nei pressi di Crosby Garrett in Cumbria da parte di un detectorista, fece grande scalpore. Secondo la legislazione britannica, il reperto, privo di parti in oro e argento, poté rimanere nelle mani dello scopritore. Nell'autunno dello stesso anno l'elmo venne messo in vendita dalla casa d'aste Christie's, raggiungendo la cifra strabiliante di 2,3 milioni di sterline. Da allora, esso fa parte di una collezione privata e la mostra *Legion. Life in the Roman army* ha rappresentato soltanto la quinta occasione per poterlo ammirare pubblicamente.

IL LATO OSCURO DELLA "PAX ROMANA"

L'allargamento dei confini dell'Impero durante i primi due secoli dopo Cristo portò inevitabilmente all'assoggettamento coatto di intere comunità. Se per alcuni sottomettersi alle leggi di Roma e servire nell'esercito poteva essere un'opzione accettabile, per altri il giogo straniero era semplicemente intollerabile. Sebbene il periodo preso in esame dalla mostra sia passato alla storia come l'epoca d'oro dell'Impero, non mancarono gravi sconfitte militari né rivolte nelle province. Nella parte finale dell'esposizione sono stati esposti alcuni oggetti collegati a questi eventi sanguinosi. La disfatta di Quintilio Varo, di cui si è accennato sopra, è stata evocata dai circa trenta pezzi di una lorica segmentata romana recuperati presso la collina di Kalkriese in Bassa Sassonia, ormai unanimemente riconosciuta come il luogo

TESTIMONE DELLA RIBELLIONE
L'elmo esposto nella mostra è stato ricostruito partendo dai frammenti di elmi differenti, ritrovati tra i detriti di *Camulodunum* (Colchester). Nel momento della sollevazione dei Britanni, la città ospitava un gran numero di veterani romani. La tradizione vuole che proprio l'atteggiamento vessatorio di questi veterani nei confronti degli autoctoni sia stata una delle cause della rivolta di *Boudicca*.

in cui venne combattuta la battaglia di Teutoburgo. La corazza, costituita da lamine di ferro, è la più completa e meglio conservata giunta fino ai nostri giorni. Secondo gli scopritori, il soldato romano che indossava l'armatura sarebbe stato catturato e sacrificato dopo la battaglia, secondo la consuetudine dei Germani. Insieme all'armatura vennero ritrovati anche dei ceppi romani di ferro che erano di solito usati per immobilizzare i prigionieri. Tuttavia, è probabile che in questo caso i ceppi siano stati impiegati per bloccare lo stesso soldato romano sconfitto.

In stretto dialogo con la lorica e i ceppi, è stato esposto un elmo romano ricostruito partendo dai frammenti ritrovati a *Camulodunum* (oggi Colchester). Questi rappresentano la terribile testimonianza della grande rivolta anti-romana degli anni 60-61 d.C., capeggiata della regina celtica *Boudicca*. *Camulodunum*, prima capitale della provincia di Britannia, dove risiedeva per volere dell'imperatore Claudio (41-54 d.C.) un gran numero di veterani romani, fu rasa al suolo dai rivoltosi. Successivamente anche *Londinium* (oggi Londra) e *Verulamium* (oggi St. Albans) subirono la stessa sorte. Solo l'intervento del generale Gaio Svetonio Paolino riuscì a stroncare nel sangue la ribellione e a restaurare l'autorità romana sull'isola.

PER APPROFONDIRE

Michel Feugère
CASQUES ANTIQUES: LES VISAGES DE LA GUERRE DE MYCÈNES À LA FIN DE L'EMPIRE ROMAIN
Editions Errance, 2011

Richard Abdy
LEGION: LIFE IN THE ROMAN ARMY
The British Museum, 2024

DI CHIARA RIZZATTI

L'ARTE DELLA BELLEZZA

i segreti di un'eterna eleganza

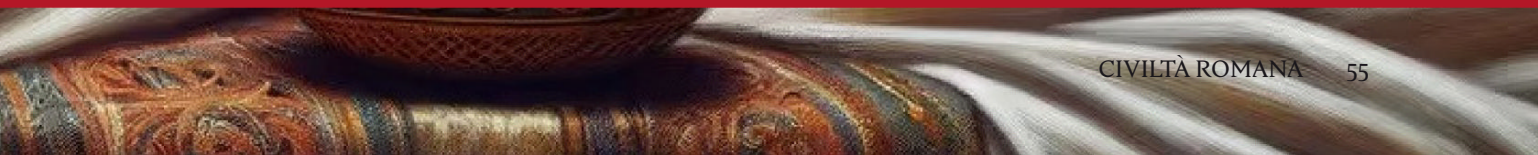
L'IDEALE DI BELLEZZA ROMANA RIFLETTEVA LA COMPLESSITÀ DI UN MONDO DOVE L'APPARENZA ERA FONDAMENTALE, MA NON SEMPRE SINCERA

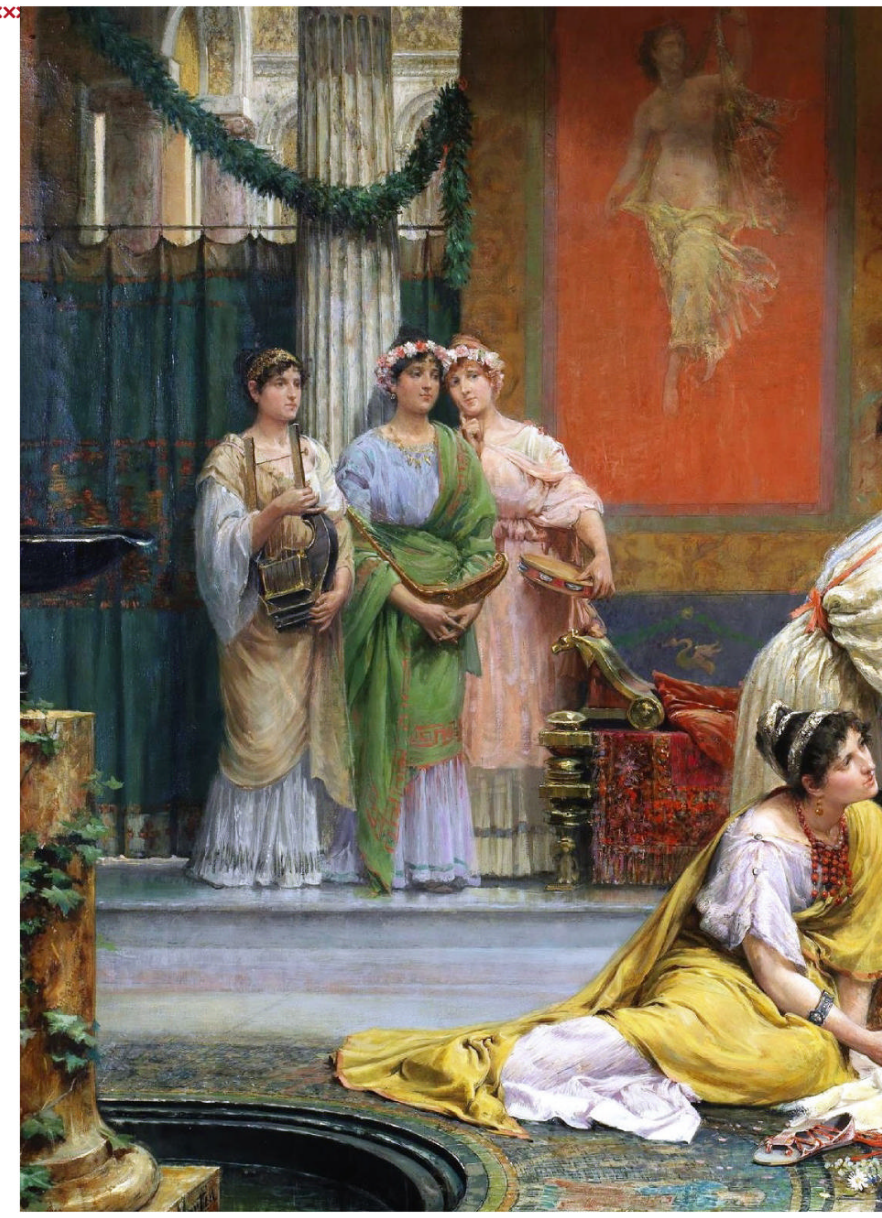
Se è vero che nella cultura romana la passione divampa attraverso gli occhi, è pur vero che questi sono anche il mezzo per annientarne l'efficacia. È ciò che sostiene Ovidio nel suo libretto *Remedia Amoris*, quando spiega all'amante deluso che per guarire dalla ferita d'amore è utile sorprendere la donna nell'atto di cospargersi il corpo con i suoi prodotti di bellezza. Il disgusto di odori nauseabondi e di intrugli poco invitanti sarebbe bastato ad annullare qualunque slancio sentimentale.

Naturalmente quello di Ovidio è un commento ironico, ma offre una prospettiva duplice: da un lato, sottopone al lettore la visione che il mondo maschile aveva sulla cura estetica femminile; ma dall'altro, nel *Medicamina faciei femineae*, lui stesso esalta a più riprese la necessità per una donna di valorizzare il proprio aspetto, per il semplice gusto di farlo («Anche piacere soltanto a sé stessi è una gioia»).

LA CURA DEL CORPO

Alla base di ogni passaggio della cura del corpo vi era il momento della *lavatio*, che comprendeva una serie di prodotti di origine naturale, quali la schiuma di nitro, lo *struthium* (un detergente estratto da una pianta saponaria), la cenere di faggio e la pietra pomice. Si trattava, quindi, di una procedura che si serviva di prodotti abrasivi, e che richiedeva in seguito l'uso di preparati idratanti e maschere nutritive, quali il *lomentum* (con farina di fave) e l'*oesypum*, una miscela di grassi estratti dal vello della pecora. A proposito dell'*oesypum*, Ovidio ne ricorda la consistenza eccessivamente untuosa e l'effluvio sgradevole, talmente fetido da essere paragonabile agli escrementi delle Arpie sulla tavola di Fineo. La *lavatio*, inoltre, comprendeva anche l'igiene orale, per la quale ci si serviva di »





SEMPRE ALLA MODA
Le donne di rango elevato potevano dedicarsi alla cura della bellezza grazie a numerose schiave, che le truccavano e pettinavano in modo adeguato al loro status e alla moda del tempo.

una sostanza polverosa detta *dentifricium*, composta da bicarbonato di sodio, polvere di pomice, salnitro e mastice di Chio.

La preparazione si concludeva con il profumo, il cui utilizzo aumentò con l'espandersi dell'Impero, grazie al fiorire di commerci con il mondo orientale. Il ricorso ai profumi, infatti, era stato disprezzato in epoca repubblicana, in particolare da Catone, che vedeva in una esagerata attenzione alla cura esteriore un pericolo per l'austerità morale. Ma nemmeno i rigidi precetti della Roma repubblicana riuscirono ad arginare il diffondersi dei profumi, sia tra le donne che tra gli uomini. L'uso dei profumi è attestato addirittura nell'esercito di Cesare, che a tal proposito si definiva tutt'altro che sfavorevole: l'importante era che questa abitudine non distogliesse i suoi soldati dal combattere degnamente.

Tra i profumi femminili, si ricorda il *rhodium*, prodotto soprattutto a Capua e Napoli, la cui essenza prevalente era la rosa, in combinazione con lo zenzero. In gran parte, i profumi venivano ricavati da fiori e oli facilmente reperibili (quali il mirto, i gigli, il gelsomino), ma per le fasce più abbienti c'era la possibilità di ricorrere a essenze pregiate importate dall'India.

La preziosità e la ricercatezza dei profumi era valorizzata anche dalla fattura elegante dei contenitori (realizzati in materiali come l'avorio), utilizzati dalle donne di alto rango. I profumi erano custoditi in *alabastra*, piccoli vasi destinati anche agli unguenti, che poi venivano riposti in uno scrigno, detto *alabastrotheca*.

CANDORE NOBILIARE

L'ideale di bellezza (*pulchritudo*) per una donna romana era rappresentato da una carnagione pallida, con guance rosate e capelli biondi. Si tratta di una concezione di bellezza piuttosto comune nelle società agricole, per le quali la pelle chiara era sinonimo di ricchezza e nobiltà: solo chi non era costretto al lavoro nei campi, infatti, poteva permettersi un colorito non abbronzato. Ovviamente, questo modello rappresentava un punto a cui tendere, anche laddove la natura non avesse fornito un biancore tale da suscitare ammirazione. Molti autori latini attestano l'uso di »

I CONSIGLI DEL POETA
Ovidio riteneva la cosmesi un elemento fondamentale per le donne: non solo per celare difetti dietro vani artifici, ma anche come modo per sentirsi in armonia con sé stesse.

LE RICETTE DI OVIDIO

Il libretto didascalico di Ovidio *Medicamina faciei femineae* contiene quattro interessanti ricette di bellezza che il poeta invita a utilizzare. Scrive che la carnagione della donna che se ne serve «risplenderà più liscia di uno specchio». I trattamenti descritti si collegano all'*ars ornatrix*, quindi la cura del corpo tramite maschere e creme. Ovidio parla dei benefici della gomma arabica e della farina di fagioli (*lomentum*) per minimizzare le rughe e le lentiggini, così come l'iris. Menziona, inoltre, l'uso di salnitro per rimuovere le verruche, e le foglie di rosa e papavero per detergere la pelle del viso. Vi sono anche alcune istruzioni su come preparare gli impacchi, tra cui una maschera a base di finocchi, mirra profumata, petali di rosa secchi, incenso e sale di Ammone. Una volta preparati gli ingredienti, il poeta illustra: «Versaci sopra la mucillagine prodotta dall'orzo: incenso e sale pesino quanto le rose. Anche se rimarranno spalmati sul viso delicato per poco tempo, non rimarrà sul volto nessuna macchia».

SOPRACCIGLIA ACCENTUATE
L'affresco pompeiano proveniente dalla casa di Terentius Neo illustra la tendenza delle donne romane di disegnare le sopracciglia con una forma allungata, quasi convergenti al di sopra del naso.

sostanze cosmetiche utilizzate per sbiancare la pelle, che in alcuni casi funzionavano anche come rimedi per bloccare l'effetto dei raggi del sole. La preparazione più diffusa era la *cerussa* (detto "bianco di piombo"), il cui più antico utilizzo si fa risalire all'antico Egitto. Si trattava di una sostanza ottenuta tramite un processo di corrosione del piombo, che veniva poi essiccata, macinata e modellata in compresse da vendere. Ovidio ne parla come un rimedio per ottenere una pelle perfetta e per illuminare un viso particolarmente spento; lo scrittore, inoltre, menziona anche la polvere di gesso, che veniva applicata come un fondotinta, mescolata con l'aceto. Per enfatizzare l'incarnato chiaro, Properzio riferisce che fosse anche molto diffusa la moda di marcare le vene delle tempie con un pigmento blu. A quel punto, il volto veniva "impreziosito" da polvere di ematite, che rilasciava dei piccoli brillantini grigio-verdi.

OMBRETTO E ROSSETTO

Il secondo elemento più visibile del volto di una donna erano le sue labbra, esaltate dal rossetto, che doveva risultare di un rosso vivo. Tra gli ingredienti per realizzare un rossetto, spesso gli autori moderni citano componenti quali il cinabro (solfuro di mercurio rosso) e il minio di piombo, entrambi estremamente velenosi, che però non sono mai specificamente riportati dai testi antichi, sebbene Ovidio parli dell'uso di «composti velenosi». In realtà, si tramandano con certezza sostanze più innocue, quali l'ocra – proveniente da molluschi o licheni – e il gesso rosso, di cui ci si poteva servire anche come colorante per le guance, così come i petali di rosa e papavero o la radice di alcanetto. Per rimedi più economici, si ricorreva anche ai fondi del vino o al succo di mora.

Naturalmente, la donna romana non poteva mancare di sottolineare con il trucco la zona degli occhi, e per questo ci si dedicava innanzitutto modellando le sopracciglia con le pinzette, secondo il gusto greco, che proponeva la moda di sopracciglia arrotondate e poi truccate, per rendere più precisa la forma e dare intensità allo sguardo. Si tendeva a disegnarle vicine l'una all'altra, utilizzando una sostanza a base di »

L'IMPERATRICE "INFLUENCER"
A Poppea Sabina, l'ideatrice della pratica d'immersione nel latte d'asina, è stata attribuita anche una crema oleosa, chiamata *Pinguia Poppaeana*, menzionata da Giovenale.

GLI INSEGNAMENTI DI POPPEA

L'imperatrice Sabina Poppea, moglie di Nerone, si è resa celebre presso i suoi contemporanei – e non solo – per una prassi cosmetica molto particolare: il famoso bagno nel latte di asina. Si riteneva che tale procedura avesse benefici per la pelle secca, rendendola più idratata e distesa. In aggiunta, Plinio scrive: «Si crede che il latte d'asina elimini le rughe del viso e la renda morbida e bianca. Fu Poppea [...] a farne uso anche per il bagno, tanto da portarsi in viaggio intere mandrie di asine». Una sorta di bagno benefico che diventò una vera e propria moda, a cui però potevano accedere solo le persone più abbienti. Per le donne di ceto più basso, esisteva un'alternativa più economica a base di siero di latte. Inoltre, Poppea utilizzò il latte di asina anche per realizzare una maschera per il viso, chiamata *tectorium*, che veniva impiegata prima di andare a letto.

BELLEZZA AL NATURALE
Diversamente da quanto riportano alcune fonti letterarie, l'arte figurativa non rappresenta mai le donne "caricate" di trucco eccessivo (attributo delle prostitute). Se ne sottolinea piuttosto il biancore dell'incarnato e una fresca bellezza.

mosche e formiche schiacciate. Tale miscela fungeva anche da mascara, e anche a questo proposito non mancano i commenti da parte degli autori antichi.

«Tale è la loro pretesa di bellezza che si colorano perfino gli occhi», scrive Plinio a proposito della cura con cui venivano tinte ogni giorno le ciglia, che dovevano essere lunghe e folte. Si cercava di rendere l'occhio più grande e allungato tramite l'uso di una sorta di *eyeliner*, che per questo motivo era detto anche *platoyophthalmon* (grande occhio). Ed è sempre Plinio a riferire che anche tale ingrediente cosmetico venisse preparato e trasformato in compresse da vendere. Questo antico *kohl* era composto da polvere di antimonio, un minerale introdotto già in Egitto sia per la realizzazione di un trucco scuro e intenso, sia per fini terapeutici. L'antimonio era poi mescolato a della fuliggine e a del grasso, per ottenere una consistenza pastosa. La procedura per l'applicazione era piuttosto semplice: si utilizzava un bastoncino arrotondato di legno (ma poteva essere anche di vetro, osso e avorio), che veniva immerso in acqua o in olio profumato, e successivamente nella polvere nera. Veniva così definito il contorno degli occhi, lungo la linea delle ciglia, impreziosito ulteriormente dall'ombretto, che di solito variava tra il colore azzurro, ottenuto con l'azzurrite, e il verde, per cui si impiegava la malachite.

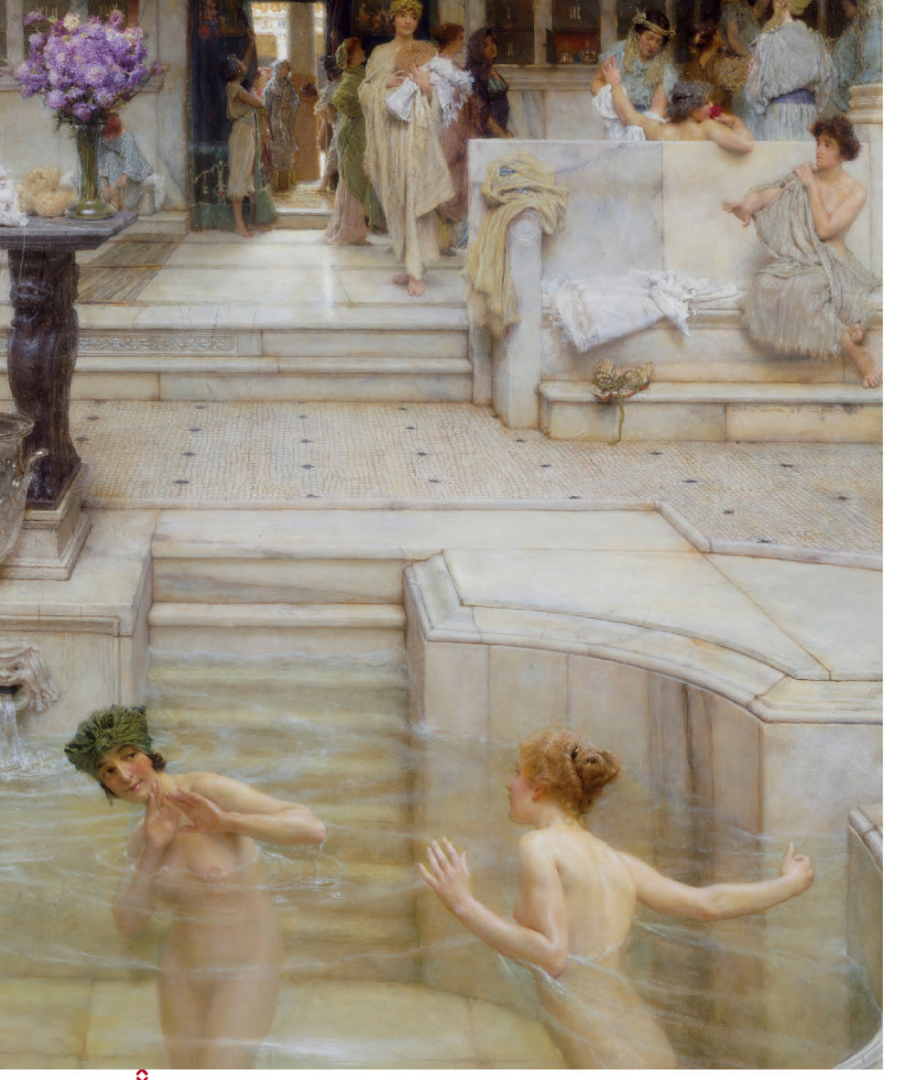
I TRATTAMENTI DI BELLEZZA

Una pelle candida e lineamenti perfettamente disegnati non erano sufficienti a raggiungere la tanto agognata perfezione estetica. Se è vero che un incarnato luminoso era centrale nella definizione romana di bellezza femminile (e di donna sessualmente attraente), è anche vero che per ottenerla non bastava semplicemente mascherare le imperfezioni. E considerando che piombo e mercurio facevano parte degli ingredienti cosmetici, si può ben immaginare come la pelle delle utilizzatrici di prodotti di bellezza fosse tutt'altro che omogenea e levigata. Plinio non si risparmia nel descrivere inestetismi quali cicatrici, macchie, lentiggini, desquamazione del derma, »

UN ACCESSORIO INDISPENSABILE
La cura personale delle donne romane richiedeva una grande quantità di strumenti, ma ciò che proprio non poteva mancare era lo specchio, in argento levigato o in rame.

LE TINTURE PER I CAPELLI

Proprio come per la cosmetica, anche i modi per curare i capelli cambiarono radicalmente con il prosperare dell'Impero e dei contatti con altre popolazioni. In particolare, la prassi di tingere i capelli si diffuse sempre di più in concomitanza con le conquiste militari, quando fecero la loro comparsa a Roma le bionde prigioniere giunte dalla Gallia. Gli occhi più moralistici, infatti, rimproveravano le donne di voler portare i capelli «alla belgica». Le donne romane iniziarono quindi a praticare schiariture della chioma, per cui venivano impiegati il *sapo* (una mistura di cenere e grasso animale o vegetale), fiori di camomilla e tuorli d'uovo, la porporina d'oro o una miscela di limone e fiori di ligustro, una pianta sempreverde. Erano molto apprezzati anche i capelli rossi, che si tingevano con l'hennè, un prodotto proveniente dall'Egitto che regalava alla capigliatura bellissimi riflessi fulvi.



IGIENE QUOTIDIANA
Alla base di ogni trattamento di bellezza vi era la norma di lavarsi quotidianamente, a prescindere dal ceto. Vi era possibilità, infatti, di accedere alle terme, consentendo a tutte le donne di praticare la *lavatio*.

eruzioni cutanee e piaghe diffuse su viso e labbra. Per mitigare l'aspetto di tali imperfezioni, si ricorreva all'uso di maschere di bellezza, realizzate con incenso, mirra, finocchio, petali di rosa e salgemma; in alternativa, esisteva un rimedio a base di gusci di ostriche macinate, unite a una miscela di grasso e cipolla. Si riteneva, inoltre, che per contrastare le lentiggini fosse utile la cenere delle lumache.

Tra la grande varietà di maschere e unguenti, non si può non parlare dei trattamenti contro le rughe, uno dei crucci più sentiti per le donne romane, e non solo. Infatti, per contrastarle esistevano molteplici soluzioni, in cui spesso veniva inserito il latte d'asina (reso celebre da Poppea), che poteva essere impiegato in combinazione al grasso di cigno e spalmato sulle guance «con sette applicazioni al giorno», come informa sempre Plinio. Lo storico illustra anche un sistema particolarmente fantasioso per contrastare le rughe del collo, raccomanda di utilizzare: «L'astragalo (l'osso del calcagno) di una giovenca bianca, fatto bollire per 40 giorni e 40 notti fino a che non sia ridotto in gelatina, e poi spalmato con un panno».

"L'ARTE È NASCONDERE L'ARTE"

I commenti beffardi degli autori sull'effetto del cosmetici e sulla loro preparazione non mancano. Per ottenere il risultato sperato, si ricorreva agli ingredienti più disparati e – talvolta – disgustosi, tra cui la placenta di bovini o equini, la bile e l'urina, il cui odore veniva "mitigato" da un massiccio uso di profumi. Ovidio non manca di ironizzare su ciò a cui è disposta una matrona pur di apparire piacente, e invita le donne a isolarsi nei momenti dedicati alla cura del corpo: trattamenti a base di grasso animale sono certamente utili per aumentare la bellezza, ma sono ripugnanti alla vista («Perché dovrei sapere qual è la causa del biancore del vostro volto?»).

Lucrezio è dello stesso avviso, ma sembra presupporre che le donne al naturale e senza nessun artificio risulterebbero sgradevoli agli uomini. Orazio, invece, avverte sarcasticamente le donne che abusano di *cerussa* di fare attenzione alla pioggia: le gocce d'acqua sul viso avrebbero potuto lasciare strisce di trucco e rovinare l'effetto della "maschera".

È curioso, però, notare una disgiunzione tra l'arte e la letteratura su questo argomento: i numerosi mosaici e affreschi raffiguranti donne romane non presentano affatto immagini di volti appesantiti da un

CONSERVARE LA BELLEZZA
Creme e unguenti erano conservati in appositi contenitori, gli *unguentaria*, che spesso venivano realizzati in vetro, un materiale che permetteva una migliore conservazione dei prodotti.

eccesso di pigmento colorato, anzi, ci restituiscono ritratti di donne dall'aspetto naturale. Si potrebbe anche pensare che il viso "ingessato" sia una semplice iperbole di scrittori e poeti di tradizione anti-cosmetica, che esagerano nel commentare la natura femminile come ingannevole e frivola.

Forse è questa la logica con cui si riporta di come le donne utilizzassero la *crocodilea*, il contenuto degli intestini di coccodrillo. Orazio e Galeno dichiarano esplicitamente che «le donne delicate apprezzano lo sterco dei coccodrilli terrestri», in quanto rimedio efficace per un viso liscio e lucente. In realtà, è stato notato che il termine *crocodilea* potrebbe essere una parola egiziana in codice per un tipo particolare di terra proveniente dall'Alto Egitto, utilizzato e apprezzato nelle preparazioni di prodotti per la pelle.

Nonostante le prospettive denigratorie che spesso ci hanno tramandato gli antichi osservatori, si può considerare la conoscenza dell'universo femminile del *cultus*, la cura di sé, nella società romana un aspetto solo in apparenza poco rilevante. Essa aiuta a definire l'esperienza storica delle donne nella romanità e a comprendere il ruolo della cosmetica come un aspetto significativo nella vita quotidiana. Tanto più che – a differenza della moda nel vestire – in molti casi l'uso dei cosmetici ha oltrepassato i confini economici, realizzando il pensiero di Ovidio, che non solo non distingue tra donne più o meno abbienti, ma si rivolge a tutte le giovani donne a cui «sta a cuore ed è cara la loro bellezza».

PER APPROFONDIRE

Daniela Candilio
MODA, COSTUME E BELLEZZA NELLA ROMA ANTICA
Electa, 2004

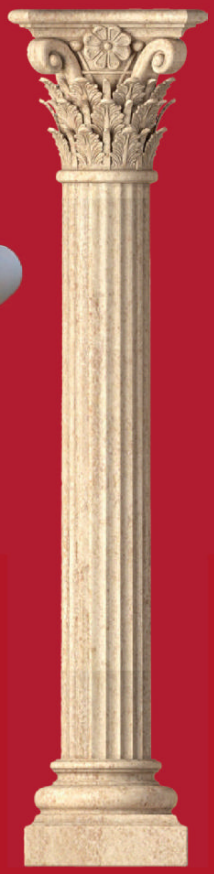
Paola Virgili
BELLEZZA E SEDUZIONE NELLA ROMA IMPERIALE
Leonardo Arte, 1990

DI STEFANIA TOSI

COSTANTINO I

il primo imperatore cristiano

SEBBENE NON SI DICHIARÒ MAI APERTAMENTE CRISTIANO, COSTANTINO AVVIÒ UN PROFONDO CAMBIAMENTO CHE CULMINERÀ CON LA CONSACRAZIONE DEL CRISTIANESIMO A UNICA E UFFICIALE RELIGIONE DELL'IMPERO



Costantino aveva circa 53 anni quando dovette affrontare la battaglia più difficile della sua carriera e non avvenne su un campo di battaglia. Nato intorno al 272 a Nisso, in Illiria, attuale Serbia, crebbe dapprima alla corte dell'imperatore Diocleziano presso Nicomedia e successivamente seguì il padre nei campi di battaglia. A quel tempo, Costanzo Cloro sperava di guadagnarsi stima e onori imperiali grazie al proprio valore; ciò avvenne quando l'imperatore Massimiano lo nominò prefetto di pretorio, una carica ambita e di tutto rispetto. La fulgida carriera paterna aiutava Costantino a scrollarsi di dosso le ombre sulla sua nascita, a causa delle voci che circolavano sulla madre. Egli, infatti, era nato da una relazione illegittima che suo padre, Costanzo Cloro, ebbe con una certa Elena, descritta da sant'Ambrogio come «una addetta alle stalle». Per Costantino, quindi, non si può certo parlare di nobili natali... Tuttavia, essendo risoluto e dotato di senso pratico, sfruttò i commenti sarcastici sul lignaggio oscuro per alimentare la sua determinazione a dimostrare il proprio valore e conquistare la legittimità imperiale. E così fu, dopo una brillante carriera militare accompagnata da un'abile condotta politica.

Nel 305 l'imperatore d'Oriente Diocleziano abdicò insieme al suo "collega" Massimiano, imperatore d'Occidente, e ciò mise in crisi il sistema tetrarchico introdotto alcuni anni prima dallo stesso Diocleziano allo scopo di risolvere i vari problemi di successione imperiale. I due Augusti, dopo anni di governo e di continue campagne militari, erano stanchi e desiderosi di ritirarsi a vita privata. Tuttavia, senza la figura carismatica di Diocleziano a garantire ordine e legittimità, il fragile sistema delle successioni degnerò in guerra aperta fra numerosi pretendenti.

Costantino restò al fianco del padre, governatore della Gallia e della »

CON QUESTO SEGNO VINCERAI!
La Battaglia di Ponte Milvio (1520-1524) di Giulio Romano raffigura il celebre scontro avvenuto nel 312 d.C. tra l'imperatore Costantino e Massenzio. Questo dipinto rappresenta il momento cruciale in cui Costantino, ispirato da una visione divina, guida le sue truppe verso la vittoria, un evento che segnò l'inizio della sua conversione al Cristianesimo e la successiva diffusione della religione in tutto l'Impero Romano.

Britannia. Alla morte di quest'ultimo venne acclamato imperatore dalle proprie truppe nel 306. Dopo una serie di conflitti con altri usurpatori, consolidò il proprio potere in Occidente. La vittoria decisiva arrivò nel 312, quando sconfisse Massenzio, figlio di Massimino Daia, nella battaglia del Ponte Milvio, svoltasi nei pressi di Roma.

Il noto episodio è stato trasfigurato dalle fonti cristiane come la della vittoria di Cristo sui pagani e questo perché, secondo la leggenda, la notte prima della battaglia Costantino ebbe un sogno rivelatore: una croce vittoria, epifania del Cristo, doveva adornare gli scudi dei suoi soldati poiché *in hoc signo vinces*, cioè con questo segno – la croce – vincerai.

Si narra che, certo della veridicità della visione, Costantino fece dunque apporre sugli scudi un monogramma a forma di croce con le iniziali di Cristo. Questa scelta sembra suggerire da parte del futuro imperatore e del suo entourage politico la volontà di porre sotto un progetto provvidenziale la sua ascesa. Come dire, Costantino è stato scelto.

UN IMPERATORE CRISTIANO?

Le fonti al riguardo sono esigue per non dire nulle. Certamente Costantino intravide nel culto cristiano, fino a quel momento oggetto di persecuzioni e dicerie, uno strumento utile alla sua affermazione. D'altronde la comunità cristiana, già consistente, era particolarmente fiorente nelle province orientali, da sempre sotto il suo controllo. Per questo giudicò il Cristianesimo un ottimo collante del suo futuro impero, anche se ciò significò accantonare, almeno pubblicamente, la sua simpatia per il Sol Invictus, il culto che aveva condiviso con molti altri soldati e imperatori. Con la vittoria su Massenzio e la benedizione delle autorità cristiane, Costantino si poneva come l'uomo della provvidenza, il nuovo leader da seguire e, cosa più importante, il paladino del Cristianesimo. Il suo progetto politico che prevedeva la riorganizzazione dell'amministrazione statale e la creazione di un esercito saldo ed efficiente richiedeva »

COME ARGINARE LE GUERRE CIVILI
Le figure ad altorilievo, l'anziano e il giovane, si abbracciano a due a due, simboleggiando così la concordia e la *fraternitas* tra gli Augusti (Diocleziano e Massimiano) e i Cesari (Galerio e Costanzo Cloro), che doveva garantire la successione nell'Impero dopo i tumultuosi scontri seguiti alla morte degli imperatori durante l'ultimo secolo.

L'EPOCA DEI QUATTRO IMPERATORI

Nel 293 Diocleziano introdusse un nuovo sistema di governo noto come tetrarchia, ossia governo dei quattro. Il nuovo ordinamento prevedeva la divisione dell'Impero in dodici diocesi, a loro volta riunite in quattro prefetture, ciascuna delle quali sarebbe stata affidata a un funzionario imperiale. Diocleziano aveva intuito che per poter controllare l'Impero esclusivamente da Roma, serviva un coordinato decentramento politico condiviso con persone di sua fiducia. Questi erano i tetrarchi, due dei quali assunsero il titolo di "Augusto" e nominarono gli altri due funzionari, detti "Cesare". Diocleziano era Augusto delle regioni orientali (Egitto e Medio Oriente). Massimiano era l'Augusto d'Occidente e dalla capitale Milano governava l'Italia, la Spagna e l'Africa. I due "Cesare" scelti furono Galerio, a cui spettò l'Europa dell'est, e Costanzo Cloro, governatore della Gallia e Britannia.

LA PERLA DEL BOSFORO

Nel 330 Costantino, ormai padrone del mondo, compì un altro atto destinato a grandi ripercussioni per il futuro. Fondò una nuova capitale, costruita nel luogo in cui sorgeva l'antica Bisanzio, sulle sponde del Bosforo. La "Nuova Roma" orientale venne poi ribattezzata Costantinopoli e si trattava, secondo i progetti dell'imperatore, di una capitale imperiale, cristiana e baluardo dell'Oriente. Posta in una posizione strategica, in quanto dominava le vie commerciali tra l'Europa e l'Asia, Costantinopoli venne arricchita con basiliche, terme, stadi e teatri. Quando nel 476 l'Impero Romano d'Occidente cadde, Costantinopoli divenne l'ultimo baluardo della romanità, resistendo per altri mille anni, fino al fatidico 1453, allorquando venne conquistata dall'Impero Ottomano, guidato da Maometto II, dopo un lungo assedio. La città cambiò nuovamente nome in Istanbul. L'evento è generalmente usato per contrassegnare la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età Moderna.

un clima di pace. I conflitti religiosi dovevano terminare. Non a caso nel 313 emanò l'editto di Milano con il quale poneva fine alle persecuzioni dei cristiani garantendo loro la libertà di culto e la possibilità di praticare apertamente la loro religione. Di fatto, sdoganava il culto, che dalle catacombe ora celebrava i suoi riti alla luce del sole, in nuove e sontuose chiese e basiliche. Riconoscendo in tale culto un veicolo di stabilità sociale, Costatino si preoccupò di emanare leggi in difesa dei cristiani che prevedevano la restituzione degli edifici confiscati durante le persecuzioni ed esenzioni fiscali per il clero; inoltre, proibì le celebrazioni pagane di natura esoterica e orgiastica, fece costruire edifici sacri e di- »

L'ULTIMO GRANDE IMPERATORE
Costantino governò con abilità dal 306 al 333, plasmando un nuovo corso per Roma, forgiando un impero dove la croce si ergeva accanto all'aquila imperiale.

chiarò la domenica come giorno di festa. Tutto questo senza professarsi mai cristiano.

QUALE CRISTIANESIMO?

Tuttavia, Costantino, nel promuovere il Cristianesimo, non tenne conto della sua frammentazione interna. Le numerose interpretazioni della figura di Cristo all'interno del Cristianesimo primitivo generavano una pluralità di espressioni religiose, ben lontane da un'unità dottrinale.

I primi secoli del Cristianesimo, infatti, furono segnati da intensi scontri teologici, con i vari gruppi che rivendicavano per sé l'ortodossia, accusando gli altri di eresie. "Mille" voci diverse raccontavano "mille" verità e ciascuna pretendeva d'essere unica e giusta.

Con la sconfitta di Licinio a Crisopoli del 324, Costantino, ormai unico imperatore, poté dedicarsi appieno alla risoluzione della complessa crisi religiosa che affliggeva l'Impero. Quasi anticipando di alcuni secoli il pensiero di Lugi XIV, il re Sole, Costantino era intenzionato a dare all'Impero un re – lui stesso – una legge – quella romana – e una religione – il Cristianesimo, così da rendere il suo dominio unito, solido e indiscusso. Come sappiamo, la consacrazione del Cristianesimo a religione ufficiale avverrà nel 380 con un altro imperatore, Teodosio I; tuttavia la premessa politico-ideologica spetta a Costantino, in virtù di quanto decise nel 325, l'anno del fatidico Concilio di Nicea. Ciò che lo spinse a tale passo non fu tanto l'urgenza spirituale ma, come detto, la convinzione che la religione fosse un'arma vincente; le sottigliezze teologiche lo annoiavano, ma era intenzionato a disciplinare la materia religiosa e, se necessario, a riformarla, proprio come aveva fatto con ogni altro aspetto amministrativo. Tuttavia, come l'imperatore scoprirà, le controversie che dividevano i cristiani erano un insidioso nido di vespe.

LA REGINA ARCHEOLOGA
Secondo la leggenda, gli scavi effettuati da Elena in Terra Santa le permisero di scoprire non solo i luoghi della passione di Gesù, ma anche la croce e i chiodi.

ARIO E IL PROBLEMA DELLA NATURA DI CRISTO

Tra i molti Cristianesimi, come il Docetismo, Marcionismo, Manicheismo, Adozionismo, Monofisismo (solo per citarne alcuni), in quel momento spiccava in particolare l'Arianesimo. Esso prendeva il nome dal suo fondatore, il monaco Ario vissuto tra il 256 e il 336. Ario si era espresso in modo inequivocabile sulla natura di Cristo, giudicando ogni altra inaccettabile. A suo modo di vedere, il nodo gordiano di conciliare il monoteismo con le tre persone della Trinità si poteva sciogliere solo in un modo: Cristo si trovava in realtà in una posizione subordinata al Padre, in quanto creato e quindi di sostanza diversa.

Anche il vescovo Basilio di Ancira (l'odierna Ankara, capitale della Turchia) simpatizzava per l'Arianesimo che però presentava in una versione più moderata, riconoscendo Dio e Cristo di «simile essenza».

Tutto ciò, unito a posizioni che sostenevano che Cristo non avesse assunto una vera natura umana, ma che il suo corpo fosse solo un'apparenza, una sorta di illusione; oppure che Gesù era stato un uomo comune, che divenne Figlio di Dio solo in un secondo momento, per adozione divina; o ancora, in Cristo era presente una sola natura, quella divina, che aveva assorbito completamente la natura umana. Tutto ciò appariva a dir poco ingiurioso alla Chiesa di Roma, che si era fatta baluardo dell'ortodossia e che sosteneva il dogma della "consustanzialità" tra Dio e Cristo. Le dottrine di Ario e di Basilio incontrarono le simpatie dei popoli dell'Oriente dove venne fondata una Chiesa ariana, separata da quella ufficiale di Roma. Nel tentativo di smorzare i toni veementi assunti dalla questione, Costantino tentò una conciliazione indirizzando ad Ario una lettera in cui esponeva così il suo pensiero: «Si tratta di una faccenda veramente poco importante. [...] assolutamente immeritevole di discussioni così aspre».

Ma quelle «faccende poco importanti» da 250 anni alimentavano conflitti e seminavano discordia. Su suggerimento dei suoi più stretti consiglieri, Eusebio di Cesarea e Osio »

ELENA LA SANTA
Anche se non esiste una data sulla canonizzazione di Elena, il suo culto viene festeggiato il 18 agosto dalla Chiesa cattolica e il 21 maggio da quella ortodossa.

LA VITA DI ELENA: DA UMILE STABULARIA A SANTA

Flavia Giulia Elena nacque probabilmente in Bitinia verso la metà del III secolo e sposò Costanzo Cloro, un Cesare romano, da cui ebbe Costantino, poi detto il Grande. Dopo la morte di Costanzo nel 306, il figlio la nominò Augusta, conferendole così il rango e l'autorità che le mancavano per nascita. Devota cristiana, verso il 326 intraprese un pellegrinaggio in Terra Santa, dove, secondo la tradizione, compì una serie di straordinarie scoperte. Si dice che rinvenne il Calvario, il luogo della crocifissione di Cristo, e addirittura alcuni chiodi della croce e una parte della stessa croce su cui Cristo fu crocifisso. Tali ritrovamenti divennero reliquie cristiane, oggetto di devozione e pellegrinaggi, che incrementarono fin da subito il prestigio di Costantino e di sua madre. Elena si adoperò per la realizzazione di numerose basiliche sui luoghi santi, come la Basilica della Natività a Betlemme e il Santo Sepolcro a Gerusalemme. Ciò contribuì alla nascita di un alone di santità intorno alla sua figura, tanto che, sebbene non esistano prove concrete della sua canonizzazione ufficiale, è tuttora venerata come santa in molte Chiese cristiane, in particolare in quella cattolica.

LA NASCITA DEL CRISTIANESIMO
Raffigurazione del Concilio di Nicea (325 d.C.), uno dei primi e più importanti concili ecumenici della Chiesa cristiana, convocato dall'imperatore Costantino I. In questa scena, i vescovi e i patriarchi discutono e stabiliscono i fondamenti della dottrina cristiana, affrontando questioni come la natura di Cristo e la data della Pasqua.

di Cordova, il sovrano, in un delicato equilibrio tra passato pagano e presente cristiano, comprese che quella controversia teologica poteva indebolire il suo dominio. Si rendeva quindi necessaria una risoluzione chiara e definitiva del dibattito dottrinale.

IL CONCILIO CHE CAMBIÒ TUTTO

Nel 325 il sovrano convocò a Nicea il concilio che può essere considerato l'atto fondativo del Cristianesimo. Si trattò del primo concilio della Chiesa a cui furono invitati tutti i vescovi provenienti dalle varie diocesi dell'Impero; le stime parlano di 318 ecclesiastici ma, secondo le fonti, i presenti non superarono il numero di 200, per la maggior parte vescovi orientali. L'Occidente era rappresentato solo da Osio di Cordova, da due presbiteri rappresentanti il vescovo di Roma, il vescovo di Cartagine e altri vescovi di secondaria importanza. Come narra Eusebio di Cesarea nella biografia dedicata all'imperatore, convincere i vescovi a partecipare non fu un'impresa semplice. L'imperatore concedette ad alcuni l'uso della posta pubblica – rete stradale di cui si servivano solo i corrieri autorizzati e che offriva stazioni di sosta dove cambiare i cavalli – e fornì ad altri generose quantità di bestie da soma.

Il sontuoso palazzo imperiale di Nicea, messo a disposizione dal sovrano, fu la sede del concilio, dove per circa due mesi i vescovi si confrontarono in animate discussioni teologiche.

Eusebio di Cesarea narra che nel giorno stabilito Costantino fece il suo ingresso nella grande sala abbigliato splendidamente e, passando tra la folla come un celeste angelo del Signore, incitava i vescovi a entrare nel merito della discussione e a sciogliere i nodi della disputa. Inteso come un vero e proprio consiglio imperiale, il Concilio era quotidianamente presieduto da Costantino che interveniva nelle discussioni teologiche, facendo pesare la sua opinione. Egli si rivolgeva a ciascuno con

UN IMPERATORE DIVENUTO SANTO
Raffigurazione di san Costantino nella basilica di Santa Sofia a Istanbul. L'imperatore romano viene definito dalla Chiesa ortodossa «simile agli Apostoli».

mitezza e si esprimeva in greco, persuadendo alcuni, redarguendo altri con le sue parole, o anche elogiando chi parlava in modo appropriato, e conducendo tutti verso il generale consenso, finché li rese unanimi e concordi riguardo a ogni divergenza. Al termine del concilio, Costantino, con un'entrata trionfale che lo presentava come un'incarnazione della volontà divina, poteva proclamare, grazie alla penna ispirata di Eusebio di Cesarea, il testo con i capisaldi del culto cristiano: il Credo, ancora oggi recitato durante la messa.

In ogni caso, l'affermazione del Credo non fu immediata e a lungo in seno alla Chiesa serpeggiarono umori eretici, i quali però erano destinati, in un modo o nell'altro, a soccombere di fronte all'autorità dei concili ecumenici, a partire da quello di Nicea, che pose le basi per la definizione dell'ortodossia.

PER APPROFONDIRE

Alessandro Barbero
COSTANTINO IL VINCITORE
Salerno, 2016

Arnaldo Marcone
COSTANTINO IL GRANDE
Laterza, 2013

Edgarda Ferri
IMPERATIX. ELENA, COSTANTINO E LA CROCE
Mondadori, 2011

DI CRISTIANA BARANDONI

FEDE E MAGIA NELL'ISEO DI POMPEI

IL SANTUARIO, CON LA SUA DECORAZIONE RICCA DI ELEMENTI EGITTIZZANTI E IL SUO PORTICO ORNATO, OFFRE UNO SGUARDO AFFASCINANTE SULLA DEVOZIONE PER ISIDE

Tra il VI e il V secolo a.C. le navi commerciali trasportarono anche idee e culti, in particolare legati a Iside. Temi come la fertilità e la maternità evocavano la sfera domestica, con un linguaggio intimo ma al contempo talmente universale da venire assorbito anche da altri culti: è così che dal V secolo a.C. l'assimilazione delle divinità egizie a quelle greche si compie. Osiride si trasforma prima in Serapide, poi in Dioniso, in contesti legati alla vitalità e alla gioia di vivere; e poi ancora in Ade ogni qualvolta assume valenza funeraria. Il sincretismo religioso, ben esemplificato nei racconti di Plutarco, si compie in un processo costante e continuo. In epoca ellenistica Iside è quasi pienamente trasformata in una divi-

UN CULTO "FORTUNATO"
Il culto di Iside trovò terreno fertile nel mondo romano, al punto che furono costruiti numerosi templi dedicati alla dea. Ingresso dell'Iseo di Pompei.

nità greca: la vediamo vestita di chitone e di *himation*, indossare un *kalathos*, assumere posture nuove, così come sono varie e innovative le sue funzioni. La vediamo trasformata in Afrodite quando si deve rimarcare la sua bellezza, in Pelagia quando svolge la sua funzione di protettrice della navigazione, in Ecate quando deve accompagnare i defunti nell'aldilà e infine in Demetra quando deve proteggere i raccolti.

Non deve meravigliare se la stessa Cleopatra si fece più volte rappresentare con le sembianze della dea, sfruttando il culto per legittimare la sua reggenza. Dati questi presupposti che durarono secoli, è assai comprensibile associare a questa diffusione la costruzione di luoghi sacri dove venerare e officiare i culti. È in questo contesto socio-religioso che nascono i primi isei fuori dall'Egitto, come quello all'interno del Campo di Marte a Roma.

IL CULTO DI ISIDE A POMPEI

Nonostante la furia devastante del Vesuvio, l'Iseo di Pompei è oggi una meta protagonista durante la visita alla città campana. Posizionato all'interno dell'VIII *insula*, occupa una posizione quasi defilata rispetto, come diremmo noi oggi, al centro storico della città, ma la sua collocazione urbanistica è solo in apparenza secondaria. Qui in antico si trovava un tempio dedicato a Minerva, a riprova che l'area era legata alle attività dell'emporio e aveva le sue divinità tutelari. Protetto da alte mura che lo circondano su due lati, varcata la »

DEVOZIONE E POLITICA
Per favorire la carriera politica di suo figlio Celsino di soli sei anni, Numerio Popidio Ampliato finanziò di tasca sua la ricostruzione del tempio di Iside gravemente danneggiato dal terremoto del 62 d.C. L'episodio è testimoniato dall'epigrafe onoraria sul tempio.

soglia, l'Iseo proietta il visitatore indietro nel tempo fino all'epoca in cui al suo interno si svolgevano i riti religiosi. L'accesso principale era incorniciato da una epigrafe che indicava in Popilio Censinus il finanziatore del restauro del tempio che aveva subito danni ingenti dopo il terremoto del 62 d.C.

In realtà, l'intera struttura fu ricostruita per volere di Numerio Popidio Ampliato, attribuendone il merito al figlio di appena sei anni Celsino, per avviarlo a una fortunata carriera politica. Il Senato accolse con grande gioia la donazione, al punto da risparmiare il pagamento della somma onoraria alla famiglia, tassa che era obbligatorio corrispondere nel momento in cui il richiedente veniva accolto nell'ordine dei decurioni. Celsino, nonostante la giovane età, si era così ritagliato uno spazio importantissimo, come suggeriscono alcuni studiosi, preludio per una folgorante carriera politica stroncata dall'eruzione del 79 d.C.

LE ORIGINI DEL TEMPIO

La sua costruzione risale verosimilmente alla fine del II sec a.C. in un periodo di grande ricchezza e importanti scambi commerciali della città con l'Oriente, in particolare con gli empori presenti a Delo, che fu verosimilmente il tramite attraverso il quale il culto della dea giunse prima a Roma e poi a Pompei.

Le ricchezze, che grazie al porto fluviale di Pompei giunsero in città, sono ben testimoniate dalla presenza di grandi *domus* aristocratiche all'interno delle quali non si badò a spese nella profusione di lussuose decorazioni che hanno chiari riferimenti al mondo egizio, come ad esempio testimonia bene la Casa del Fauno col celebre mosaico di Alessandro, la cui cornice raffigura un paesaggio nilotico.

LA STRUTTURA INTERNA

Iside Pelagia, protettrice della navigazione, patrona dei mercanti marittimi e fluviali, ha un ruolo da

UN VIAGGIO VIRTUALE
La ricostruzione digitale dell'Iseo di Pompei avverrà grazie al rilievo delle strutture architettoniche e la sostituzione virtuale di frammenti di affreschi che decoravano le pareti del tempio e delle statue attualmente esposte nella collezione del MANN.

protagonista in città. Ma vediamo da vicino com'è questo santuario: varcata la soglia, si apre un portico quadrangolare colonnato che in origine era riccamente decorato con pitture in quarto stile, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli insieme a tutti i reperti recuperati durante gli scavi. Al centro del portico il santuario della dea, la cella, alla quale si poteva accedere tramite una scalinata che culminava in un piccolo spazio ai lati del quale due edicole in origine ospitavano le sculture di Arpocrate e Anubi, i *theoi synnaoi*.

All'interno della cella di piccole dimensioni alloggiava una mensola sopraelevata che doveva sostenere le statue di culto di Iside e Osiride che così svettavano alte e imponenti, quasi soverchianti i sacerdoti che potevano ammirarle e adorarle solo dal basso.

La decorazione esterna del tempio, che riprendeva quella del muro di cinta, era composta da riquadri a imitazione di candidi blocchi di marmo: l'effetto di forte contrasto con la decorazione policroma del portico doveva essere di sicuro molto suggestivo e in un certo senso rievocare edifici realmente rivestiti di marmi bianchi dei templi classici. Anche le decorazioni delle lesene e dei capitelli erano in parte di stucco a imitazione delle architetture più costose.

Un particolare decorativo ha destato la curiosità degli studiosi che ancora si interrogano su quale fosse la sua reale funzione: un fregio di straordinaria bellezza, dipinto a girali all'interno dei quali si trovano sistri, cobra ed elementi egittizzanti, ornava la trabeazione e aveva un chiaro richiamo alla decorazione assai simile nel porticato. »

DAL REALE AL DIGITALE

Grazie al progetto "Perceive" nel mese di giugno si sono svolte due campagne fotogrammetriche con lo scopo di modellare digitalmente sia i materiali decorativi del tempio, in particolare gli affreschi, oggi custoditi al MANN (Museo Archeologico Nazionale di Napoli), che le strutture architettoniche in situ. Alla modellazione 3D si aggiunge la ricerca archeologica: i dati così raccolti permetteranno di ricostruire integralmente l'aspetto originario del tempio e saranno fruibili sia con una mostra finale al MANN nel 2025 che sul sito del progetto. "Perceive" mira a far avanzare la capacità digitale attraverso ricerca e sviluppo di AI, fruibile con esperienze VR/AR/MR in loco e da remoto, con specifica attenzione al patrimonio culturale policromo, quali statue, dipinti, fotografie ma anche digital art dei musei europei. Il capofila di "Perceive" è il CNR-ISPC di Firenze, i musei partner, oltre al MANN di Napoli, il V&A di Londra e il Munch Museum di Oslo.

ISIDE ELLENIZZATA
La ninfa Io, perseguitata da Era per il suo amore con Zeus, giunge in Egitto presso il santuario di Canopo, dove viene accolta dalla dea Iside, che è accompagnata, secondo la simbologia egizia, dal coccodrillo e dal cobra. L'affresco proviene dalla parete sud dell'*ekklesiasterion* ed è conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

CERIMONIE PUBBLICHE
Paesaggio sacrale, pittura dall'*ekklesiasterion* del tempio di Iside a Pompei, oggi esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Qui si riunivano i sacerdoti per le celebrazioni pubbliche e i banchetti in onore della dea.

Oltre al tempio, nella corte centrale si trova, leggermente spostato a sinistra rispetto all'ingresso dello stesso, un grande altare, decorato a stucchi e altre due piccole *arae* collocate di fronte alle edicole ai lati della facciata.

LE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Durante gli scavi, gli archeologi hanno rinvenuto frammenti di ceramica bruciata utilizzati nei rituali votivi dedicati alla divinità; oltre ai frammenti di ceramiche votive sono state trovate numerose testimonianze di pasti sacri. Ma che cosa libavano durante i sacrifici? I resti parlano di salse a base di polpa di fico e alimenti cotti, quali ad esempio verdure, pinoli e noci. Tantissimi gusci d'uovo ma anche resti di animali componevano la mensa, fra cui galline e maiali ma anche volatili come i piccioni assieme a nobile selvaggina. Gli uccelli, prima di essere sezionati, venivano svuotati delle interiora e preparati con cura, per poi essere gettati nelle fiamme accese in onore di Iside, forse con funzione espiatoria.

Sul podio, sorretta da due pilastrini, fu rinvenuta una epigrafe con un'iscrizione egizia databile alla metà del V secolo a.C.; l'epigrafe è molto importante perché riporta una preghiera al dio Arsafe. Si tratta di un ritrovamento che ben spiega che cosa comportò il sincretismo religioso: il dio egizio fu successivamente identificato con Eracle dai Greci. Un'edicola, posta sul lato sinistro dava accesso a uno dei luoghi più misteriosi del complesso: il *purgatorium*. Si tratta di un ambiente ipogeo al quale i sacerdoti accedevano tramite una stretta e ripida scala per attingere l'acqua lustrale.

Il santuario aveva al suo interno anche un *ekklesiasterion*, ovvero un'aula che serviva per le celebrazioni e i banchetti; contiguo, un *sacrarium* conteneva suppellettili e paramenti sacri che servivano allo svolgimento dei culti performati dai sacerdoti che avevano all'interno di questo complesso la loro residenza.

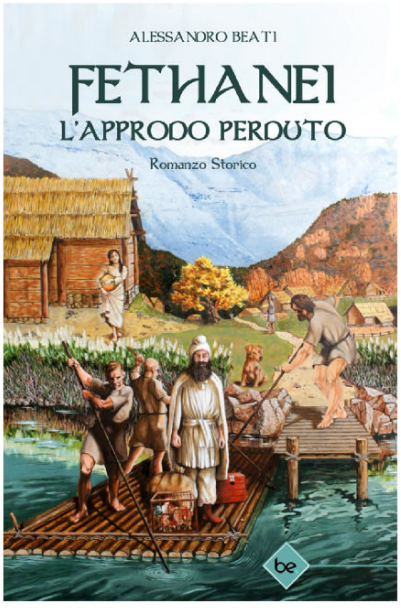
Attualmente, tutti gli arredi e le statue sono esposti al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ma è possibile rivivere in parte l'effetto originario grazie alla ricollocazione in situ di copie sia degli affreschi che delle statue e degli oggetti nella loro posizione di rinvenimento.

FETHANEI: L'APPRODO PERDUTO

DI ALESSANDRO BEATI

TRA STORIA E FICTION RIVIVONO I RETI

Book Editors Group, 2023
pp. 379
€ 28,00



In un momento in cui la narrativa storica continua a catturare l'immaginazione dei lettori, Alessandro Beati emerge come una voce autorevole con il suo romanzo *Fethanei: l'approdo perduto*. Il titolo del libro si riferisce all'antico nome del villaggio retico che si trovava vicino a un'ampia ansa del fiume *Athesis*, l'odierno Adige, non lontano dall'attuale centro di Vadena (Pfatten), pochi chilometri a sud di Bolzano.

Alessandro Beati, nato a Laives (BZ) nel 1962, ha dedicato gran parte della sua vita professionale alle telecomunicazioni, ma la sua passione per la musica e la storia lo ha portato a ricoprire ruoli di rilievo a Vadena, il piccolo paese sede del romanzo, dove ha prima fondato e diretto per tredici anni la Corale S. Maria Maddalena e, successivamente, dal 2005 al 2020, è stato sindaco del paese. Un'esperienza che lo ha avvicinato ancora di più alla storia locale, ispirandolo nella scrittura di *Fethanei*.

L'idea è nata dall'interesse di Beati per l'archeologia e la storia del territorio. Durante il mandato da sindaco, ha approfondito le sue conoscenze sulla necropoli di Laimburg, un sito assai famoso tra gli archeologi di tutta Europa, che ha alimentato la sua curiosità e fornito la base per il romanzo. «Volevo far rivivere quell'antico villaggio e la sua storia perduta», afferma Beati, descrivendo il suo desiderio di riportare in vita un passato dimenticato.

La posizione di Fethanei era strategica: la corrente del fiume garantiva condizioni salubri, lontano dalle paludi malsane che caratterizzavano l'intera valle dell'Adige. Inoltre, un guado situato poco più a sud consentiva a viandanti e mercanti di attraversare il fiume a piedi. Nell'antichità, le vie fluviali erano fondamentali per il commercio e le comunicazioni e quell'approdo, uno dei protagonisti del romanzo, aveva una caratteristica particolare: era l'ultimo disponibile per le imbarcazioni che risalivano il fiume dal *Mare Nostrum*, il Mediterraneo, passando da Verona e *Tridentum*, l'attuale Trento. In sostanza, si trattava dell'approdo più a nord dell'intera penisola. Oggi, ogni traccia di questo insediamento è scomparsa, e anche il corso del fiume è stato modificato. Gli abitanti di *Fethanei*, appartenenti al popolo dei Reti, si stabilirono qui durante la tarda Età del Bronzo, circa mille anni prima di Cristo.

Dal V secolo a.C., i Reti si posero come intermediari tra le culture celtiche dell'Oltralpe e quelle del Mediterraneo. La storia narrata nel romanzo si svolge principalmente nel 16 a.C., quando i Romani decisero di conquistare il villaggio per controllare l'approdo e i confini dell'Impero. Particolarmente affascinante è la descrizione dei servizi segreti nell'antica Roma, ideati da Giulio Cesare e perfezionati da Ottaviano Augusto, che non avevano nulla da invidiare alle moderne agenzie d'intelligence.

A quel tempo, Fethanei era composto da poche case situate sul pendio sopra l'ansa del fiume, con recinti per gli animali, fienili e magazzini per le derrate alimentari. Un alto muro di pietra, eretto ai margini del bosco, proteggeva il villaggio dai nemici e dalle frane. Il porto fluviale attirava numerosi commercianti che vendevano o barattavano le loro merci nell'emporio del villaggio. Nel corso del romanzo, Beati descrive minuziosamente la vita quotidiana: dalla costruzione delle case alle ce-

rimonie funebri, dalla cucina all'agricoltura, dall'allevamento al tessile. Ogni capitolo è arricchito da un excursus, in cui vengono forniti degli approfondimenti storici spesso rapportati ai nostri giorni, che aiutano il lettore a comprendere meglio le vicende narrate. L'autore non nasconde le difficoltà incontrate nel dare forma al suo primo romanzo.

La creazione della struttura narrativa e la gestione di un'enorme mole di informazioni storiche, sono state tra le sfide più grandi che ha dovuto affrontare. Per scrivere il romanzo, Alessandro Beati si è documentato a fondo, consultando materiali storici, visitando musei e studiando le caratteristiche geografiche del luogo com'era 2000 anni fa. Grazie a una meticolosa ricostruzione storica, l'autore intreccia abilmente eventi reali con la narrazione, creando un'opera che rispecchia fedelmente le conoscenze storiche odierne. Beati sottolinea l'importanza di mantenere intatta la sequenza temporale e gli eventi storici reali, mentre i personaggi, sebbene frutto della sua immaginazione, agiscono in modo coerente con l'epoca rappresentata. Questo approccio permette al lettore di immergersi completamente in un'epoca lontana, rivivendo le vicende di un villaggio che, sebbene perduto, risorge dalle pagine del libro.

Il romanzo di Beati offre anche uno spunto di riflessione sulla cultura dei Reti, la popolazione autoctona dell'Alto Adige (Südtirol), spesso descritta dai Romani come barbara e incivile. L'autore, attraverso la sua ricerca, evidenzia invece la complessità e l'evoluzione di questa cultura, suggerendo una sua rivalutazione.

Il successo di *Fethanei* è stato confermato dalle recensioni positive ricevute su Amazon e dai feedback entusiastici dei lettori. Il romanzo, scritto con uno stile fluido e coinvolgente, non è solo una piacevole lettura, ma un'opera di grande valore storico, capace di trasportare il lettore in un passato lontano e affascinante che fa anche riscoprire l'origine dimenticata di molte delle tradizioni che ancora oggi viviamo.

Fethanei è stato tradotto in lingua tedesca ed è già disponibile su Amazon; entro ottobre, sarà disponibile anche la versione in lingua inglese

CIVILTÀ ROMANA

Bimestrale - prezzo di copertina 7.90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY - CONOSCERE LA STORIA - GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian
Coordinamento: Milena Sacchi

Realizzazione editoriale a cura di: Ancient World Society
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Cristiana Barandoni, Giuseppe Cascarino, Guido Cossard, Elena Percivaldi, Antonio Petrucci, Alberto Pollastrini, Alessandra Randazzo, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi
Fotografie: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, The Map Archive, Creative Commons, Parco Archeologico di Pompei, Guido Cossard, Cristiana Barandoni, Perceive Project

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

24 DESIGNER IN SFIDA, UN SOLO VINCITORE

Ideato e condotto da Damiano Gallo, giudici Maria Grazia Cucinotta e Alessandro Agnoli

Dal 23 settembre su discovery+ HGTV HOME & GARDEN

CIVILTÀ ROMANA

LA CITTA DI EGNAZIA:
UN CROCEVIA DI CULTURE

GLI EREDI DI ANNIBALE
BARCA A POMPEI?

SCOPERTO IL LUOGO DELLA
LEGATIO AD GAIUM

LA BATTAGLIA DEL FRIGIDO:
LA FINE DEL PAGANESIMO

L'ideale di bellezza nell'antica Roma rifletteva una complessa interazione tra cultura, potere e valori sociali. Lungi dall'essere un concetto statico, la bellezza era percepita come un insieme di caratteristiche fisiche e morali che rispecchiavano il prestigio e lo status di una persona nella società romana.

COSTANTINO I: IL PRIMO
IMPERATORE CRISTIANO

LA MORTE DI ANTINOO:
SACRIFICIO O TRAGICO INCIDENTE?

LA PATERA DI PARABIAGO:
LA "RESISTENZA" AL CRISTIANESIMO

L'IDEALE DI BELLEZZA:
UNA REALTÀ COSTRUITA

CIVILTÀ ROMANA N. 29 - TRIMESTRALE - 7,90€
9 772611 728000 40029
P. I. 17-09-2024 OTTOBRE-DICEMBRE
CONTO DEPOSITO